

Anno 16 Numero 6
Novembre 2014

Ristretti

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Orizzonti

www.ristretti.org

Condannati a non amare

Parliamone

La forza di due donne che hanno sconfitto la rabbia e il rancore

Sprigionare gli affetti

Per qualche ora in più coi nostri figli

Dieci minuti d'amore tra le sbarre

Lasciarsi al telefono

Donne Dentro

Una storia d'amore
"nonostante la galera"

Concorso di scrittura

La carcerazione del mio papà:
non riesco a capire

Numero speciale affetti

.....►Parliamone



- 2 La forza di due donne che hanno sconfitto la rabbia e il rancore**
incontro in redazione con Irene Sisi e Claudia Francardi, la madre di un ragazzo che ha ucciso e la moglie della vittima

.....►Sprigionare gli affetti

- 9 Facciamo entrare l'affetto in carcere**
il manifesto di Ristretti Orizzonti per salvare gli affetti delle persone detenute



- 10**
"Io credo che i tempi siano maturi per sollevare la questione dei colloqui intimi"
intervista a Roberta Cossia, magistrata di Sorveglianza a Milano

- 14 Alla persona che non ha più la libertà oggi viene sequestrato anche il cuore**
intervista a don Marco Pozza, cappellano della Casa di reclusione di Padova



- 19 Una battaglia per figli, mogli, genitori condannati senza colpe**
- 19 Ho provato a immaginare come tu potessi vivere in un buco così piccolo** *di Rita*
 - 19 Figli che telefonano con l'ansia dei minuti contati** *di Pasquale C.*
 - 20 Se si vuole bene alla propria compagna a volte si sceglie di dirle di farsi un'altra vita** *di Luca Raimondo*
 - 21 Per qualche ora in più coi nostri figli** *di Carmelo Musumeci*



- 23 L'emozione della prima fotografia con i propri nipoti**
- 23 Domenica in famiglia, in carcere** *di Biagio Campailla*
 - 24 Un "memorabile giorno di colloquio"** *di Antonio Papalia*
 - 25 La sofferenza di una figlia per il suo papà, che manca da una vita** *di Miriana*
 - 26 Erano otto anni che non vedevo mia sorella** *di Eduard Tacenco*
 - 28 Privare un essere umano dell'amore dei suoi cari è disumano** *di Lorenzo Sciacca*
 - 30 Puniti a non amare** *di Carmelo Musumeci*
- 32 Telefono nemico**
- 32 Dieci minuti d'amore tra le sbarre** *di Carmelo Musumeci*
 - 34 Per fortuna non ho più la famiglia** *di Lorenzo Sciacca*



.....►Le prigionie degli altri

- 35 Iniziamo reinserendoci nelle nostre famiglie** *di Çlirim Bitri*
- 36 I colloqui "riservati" dalla Lituania, all'Arabia Saudita, all'Algeria**
- 36 Pensavo che il mio Paese fosse tra gli ultimi, oggi scopro che è più innovativo di altri** *di Saša, Casa circondariale di Venezia, redazione L'Impronta*
- 37 La mia breve esperienza in un carcere francese** *di Rachid Salem*
- 38 Il paradosso è che mi manca il carcere spagnolo** *di Federico T.*

.....►I colloqui con "terze persone"

- 39 Lasciarsi al telefono** *di Cristina Buiatti*

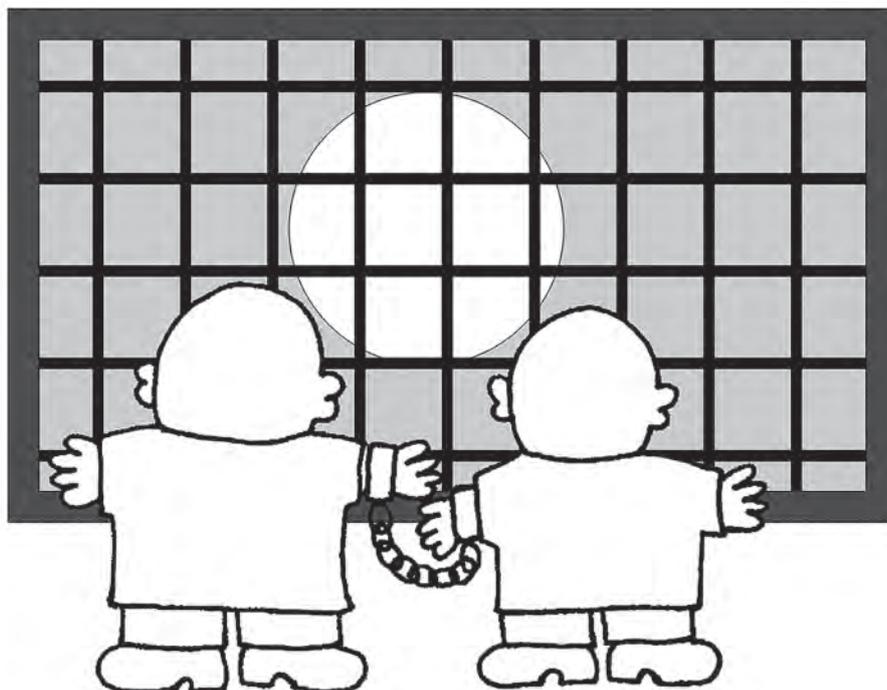
.....►Concorso di scrittura

- 41 Una storia d'amore "nonostante la galera"**
- 41 Scelte che rovinano, scelte che ridanno la voglia di vivere** *di Tanja S.*
- 43 Il 30 Febbraio 1999: Approvata la riforma sul "Carcere affettivo"** *di Emanuela, moglie di un ragazzo detenuto*
- 44 Mio figlio mi ha detto che non mi conosce, non sa come sono, cosa penso** *di Doina Matei*
- 45 La menzogna è come il crimine, non paga mai** *di Marcello, Casa circondariale di Venezia, redazione L'Impronta*
- 46 Lettere di circostanza: la corrispondenza epistolare con i tuoi affetti** *di Ermanno, Casa circondariale di Venezia, redazione L'Impronta*
- 48 La carcerazione del mio papà: non riesco a capire** *di Enrico, Carcere di Piacenza, redazione di Sosta Forzata*



In copertina, una rielaborazione di "Il bacio" di Gustav Klimt (1908)

Numero speciale affetti



Per qualche metro e un po' di amore in più

Carceri più umane significa carceri che non annientino le famiglie

L'Europa non si può "accontentare" dei tre metri di spazio a detenuto per decretare che le nostre carceri non sono più disumane. Lo sono eccome, e lo sono in particolare per come trattano i famigliari delle persone detenute: sei ore al mese di colloqui e dieci miserabili minuti a settimana di telefonata, spazi per gli incontri spesso tristi e affollati, attese lunghe, estenuanti, umilianti. E allora chiediamo all'Europa di occuparsi anche delle famiglie delle persone detenute, e di invitare l'Italia a introdurre misure nuove per tutelarle. Siamo convinti che unirci in questa battaglia possa essere una forza in più per ottenere il risultato sperato. E noi speriamo che questa battaglia qualche risultato lo dia: una legge per liberalizzare le telefonate, come avviene in moltissimi Paesi al mondo, e

per consentire i colloqui riservati. E una legge così, aiutando a salvare l'affetto delle famiglie delle persone detenute, produrrebbe quella "sicurezza sociale", che è cosa molto più nobile e importante della semplice sicurezza. Firmiamo per chiedere finalmente questa legge, coinvolgiamo le famiglie di chi è detenuto, ma anche quelle dei cittadini "liberi", perché in ogni famiglia può capitare che qualcuno finisca in carcere, e nessuno più dovrebbe essere costretto alla vergogna e alla sofferenza dei colloqui, come avvengono ora nelle sale sovraffollate delle nostre galere. Raccogliamo migliaia di firme, da tutte le carceri, ma anche dal "mondo libero", per un po' di amore in più. ✍️

Si può firmare anche nel sito www.ristretti.org.

La forza di due donne che hanno sconfitto la rabbia e il rancore

Un dialogo sul carcere, l'amore, gli affetti condotto dalla redazione di Ristretti Orizzonti con la madre di un ragazzo che ha ucciso e la moglie della vittima, miracolosamente unite per "spezzare la catena del male"



AmiCainoAbele è una nuova associazione di volontariato, a fondarla sono state Claudia Francardi, vedova dell'appuntato Santarelli, vittima di un'aggressione a un posto di blocco, e Irene Sisi, madre di Matteo, il ragazzo che ha colpito mortalmente il carabiniere. Due donne coraggiose, che sono state ospiti di recente in carcere a Padova per la

seconda volta e sono riuscite a far piangere anche i più duri: un pianto "bello", sincero, perché in una società in cui domina la "cattiveria sociale" e la voglia di vedere ovunque dei nemici, è straordinario che la moglie di un uomo che è stato ucciso da un ragazzo di neanche vent'anni trovi la forza di "prendersi cura" anche di quel ragazzo, di diventare

amica di sua madre, di costruire con lei un progetto per diffondere una idea di giustizia che abbia il coraggio di rispondere al male con il bene. Claudia e Irene, con la forza della loro terribile esperienza, sostengono la battaglia di Ristretti Orizzonti per cambiare la legge che riguarda i rapporti delle persone detenute con i loro cari.

Irene Sisi: Io ho visto il carcere per la prima volta da mamma, dove stava mio figlio i colloqui venivano fatti a un tavolo, tipo un banco di scuola, io lo potevo abbracciare pochissimo, quindi ho sempre vissuto questa cosa come una

vendetta. Per cui sì, se possiamo aiutare in qualche modo questa battaglia per gli affetti delle persone detenute, sicuramente siamo disposte a farlo. Per quanto riguarda l'associazione AmiCainoAbele, i nostri obiettivi sono quelli

di far conoscere il più possibile la giustizia riparativa, dalla nostra esperienza non ci sembra che sia messa molto in atto in Italia, ma noi siamo la dimostrazione che è un percorso che può essere fatto. E quindi ci batteremo per questo, perché per noi uno dei grandi strumenti della rieducazione passa dal fatto che vittime e persone che hanno commesso un reato si possano incontrare e insieme possano fare un pezzo di strada.

Nel caso di mio figlio posso dire però che la giustizia ha funzionato, a Matteo sono stati dati tutti gli strumenti per rieducarsi, gli sono stati concessi gli arresti domiciliari, è in comunità, è stato autorizzato ad andare all'università. Quindi per adesso quello che si chiama recupero e rieducazione in Matteo c'è stato, ecco perché alcune volte quando mi trovo nelle carceri mi sento un po' a disagio perché so che per la maggior parte delle persone detenute non è così. Uno dei nostri punti forti sarà quello di batterci per pene alternative al carcere e organizzare degli incon-



tri dove inviteremo vittime e chi ha commesso un reato a parlare, a guardarsi negli occhi, a capire, a trovare un punto di contatto in un terreno neutro dove poter dialogare. Queste sono le nostre idee, i nostri progetti, noi ci stiamo riuscendo, e speriamo di aiutare altri a crederci.

Ma vorrei anche dire che è giusto parlare di carcere, però è giusto parlare soprattutto dei carcerati, nel senso che io tante volte mi sono ritrovata a parlare di Matteo, Matteo ha fatto un reato gravissimo, è stato chiamato con tutti gli appellativi possibili sui giornali. Quando sono andata alle messe per Antonio, la persona che lui ha ucciso, voi capite che io ero circondata da centinaia di carabinieri, la prima volta che sono entrata loro si sono girati e mi hanno guardato in maniera non molto amichevole, giustamente dal loro punto di vista. Ma la seconda volta è andata un po' meglio, quando ho partecipato a un convegno su Antonio, perché agli stessi carabinieri che erano presenti io ho parlato di Matteo, di ciò che Matteo ha fatto, di ciò che era e di ciò che vuole diventare. E la cosa pazzesca è che quando sono uscita loro mi stringevano la mano dicendomi di salutare Matteo, perché Matteo in quel momento, quando io lo racconto, non è più solo il reato, ma

è anche la persona. Quindi per far capire il carcere, per far capire che cosa è la giustizia riparativa, che cosa stiamo facendo noi c'è bisogno di raccontare storie e che le persone ci mettano anche la faccia come abbiamo fatto noi, perché io penso che sia molto importante cercare di dare una identità, un volto alle persone di cui stiamo parlando, di raccontare la loro storia e di far capire che comunque sono persone.

Claudia Francardi: Io sono felice di essere qui perché da quando ho cominciato a conoscere Matteo, e sono entrata in carcere, sono stata a Volterra, sono stata a Rebibbia, sono stata qui, mi si è aperto un mondo. Io appartenevo prima a quel mondo di persone che si sentono "sane", ma ecco, entrare in questa realtà mi sta facendo un bene incredibile perché sento umanità, sento verità. Io lavoro in banca e l'ambiente mi suscita un sentimento di estraneità, ci lavoro perché comunque mi dà il pane, comunque mi piace fare il lavoro perché credo che poi il bisogno di lavorare bene e di essere se stessi serva in tutti gli ambienti. Però quando dico che preferisco stare a volte in carcere con le persone che ho conosciuto qui dentro piuttosto che con certi dirigenti, quelli che si sentono perfetti, che mira-

no solo al denaro, al potere, anche se sembrano luoghi comuni, a me questo genera un grosso contraccolpo perché lì in quegli ambienti mi sento ipocrita, sento tanta falsità, e nei rari momenti in cui sono stata qui dentro o in altre carceri invece ho sentito tutta l'umanità, tutta la sofferenza. E quindi questa vicenda terribile che mi è capitata mi ha messo a contatto con un mondo autentico, vero, è per questo che credo in quello che stiamo facendo profondamente, credo che Antonio, mio marito, e Matteo non si sono incontrati per caso e che alla fine tutta questa storia sia qualcosa di più alto che ci sta guidando. Anche perché non è facile pensare di mettere in piedi un'associazione senza nemmeno sapere da che parte incominciare, quindi dateci una mano perché non so dove ci porterà questa strada, ma sento che è quella giusta, che tutto ha un senso, anche se la nostra è una storia piccola, a confronto di tanti conflitti che stanno nascendo in tutto il mondo, e però è anche una testimonianza che da questo piccolo seme, di amicizia invece che di odio, può nascere qualcosa di più grande se ci diamo una mano. Anche se a volte mi sento inadeguata, forse poi non riusciremo nemmeno a fare tutte queste cose, però già è successo il fatto che quando ci siamo incon-



trati alcuni di voi abbiano pianto, magari, come ci ha scritto Carmelo, è la prima volta che qualcuno piangeva, e forse queste sono le grandi cose alle quali dobbiamo puntare.

Ma vi assicuro che è bello per me anche vedere i progressi di Matteo, in questi giorni lui ha pubblicato questo libro di poesie e mi hanno telefonato in tanti, giornalisti che mi chiedevano se io ero arrabbiata, probabilmente volevano scatenare l'odio, perché oggi va di moda questo, metterci uno contro l'altro, e quando io gli ho detto che per me è gioia vera vedere il percorso che lui sta facendo, parecchi ci sono rimasti male, mentre qualcuno è stato affascinato e ha voluto approfondire l'argomento. Alla fine bisogna crederci, che ci sono dei germi di bontà, di speranza in questo mondo che sembra veramente così chiuso, così diviso in categorie, mentre noi non vogliamo dividere il mondo in categorie, buoni, cattivi, credenti e non credenti, musulmani e cristiani, noi vogliamo mettere l'uomo al centro. Io so che quello che noi due, Claudia e Irene, stiamo facendo è un ritorno alle origini, è un ritorno al bambino che nasce, perché un bambino, nel momento stesso in cui esce dalla pancia della mamma, è in pace col mondo. Forse qualche minuto dopo, magari con i genitori che se lo contendono, cominciano i conflitti, però in quel momento è in pace. E quindi questa associazione, e il fatto che io e Irene siamo state "illuminate" per metterci insieme, è proprio il ritorno a quel momento. Credo veramente che siamo state illuminate perché di associazioni ne esistono tante, però forse è la prima



che vede due parti contrapposte che si uniscono e che continuano un percorso insieme. Io credo tantissimo in questo aspetto, del mettersi proprio sullo stesso piano, e del resto non sono andata da Matteo per puntargli il dito addosso, sono andata lì per camminare con lui.

Le persone oggi sono piene di tante preoccupazioni, io lavoro in banca e veramente c'è gente che mi viene a chiedere pochi euro perché deve arrivare a fine mese, quindi a quelle persone non gliene frega niente delle carceri, ma giustamente, perché hanno prima di tutto da sfamare i propri figli, però bisogna trovare il modo giusto per parlare di temi così difficili come il carcere, perché poi le persone, anche quelle più incattivate, quando ti incontrano e tu gli parli di questa esperienza, ti ascoltano, però hanno bisogno di incontrarti, di sentire questa empatia.

Oggi si va avanti con questi maledetti slogan che vorrebbero che io condividessi "che marciscano dentro perché hanno sbagliato e devono pagare", non sapendo che gli sbagli li possiamo fare anche noi. Quindi per crescere dobbiamo veramente trovare un sistema per coinvolgere gli altri, sapendo che tutti potremmo cadere in certe situazioni e fare degli errori, delle scelte sbagliate, e quindi il carcere ci riguarda da vicino, e la crescita dell'essere umano che deve scontare una pena ci riguarda tutti quanti.

Carmelo Musumeci: Sicuramente incontrarvi di nuovo ci fa piacere, ma nello stesso tempo voi ci "punite", perché ci tirate fuori il nostro senso di colpa, ci mettete nelle condizioni di fare i conti con noi stessi. Bisognerebbe veramente cambiare le forme di punizione che ci sono in Italia, invece di tenerci chiusi in una cella, darci più spesso la possibilità di fare incontri come questo che sono una "punizione costruttiva".

Luigi Guida: Noi siamo riusciti a creare, qui, in redazione, anche se siamo una trentina di persone, un ambiente intimo, privato, quello che non avviene nei colloqui con i nostri familiari. C'è stata la possibilità di mettersi a nudo, Claudia si è sentita di poter piangere, io mi sono emozionato come mi è capitato poche altre volte qui. Le persone fuori dovrebbero capire che per riflettere sul male fatto non c'è bisogno di repressione o di altro male. Mi è piaciuto prima quando Irene ha detto che con Matteo avete cercato di parlare di ciò che è stato, di ciò che era e di ciò che vuole diventare, il punto è proprio questo: solo quando la società inizierà ad interessarsi di quello che veramente potremmo diventare e non solo di quello che siamo stati, allora le persone che saranno in carcere non rimarranno legate solo al reato che hanno commesso, ma anche a ciò che sono e ciò che possono diventare se gli vengono dati gli strumenti per svilup-





pare il meglio di sé. E di questo non può che gioire la società e forse anche la vittima stessa e allora si potrebbe parlare davvero di giustizia e non di vendetta.

Irene Sisi: La società diciamo civile pensa solo all'oggi, questo è uno dei problemi. Se penso a mio figlio, che è stato condannato a 20 anni, chiedo: ma tra 20 anni chi esce? E quell'uomo di 40 anni avrà a che fare con i vostri figli e con i vostri nipoti, quindi se una società civile vuole essere tale, se lo deve porre il problema di come uscirà tra vent'anni questa persona.

Sandro Calderoni: lo devo ringraziare Claudia perché quando ha parlato è riuscita con semplicità a dire delle cose su cui ci confrontiamo spesso anche noi parlando del rapporto con le vittime dei reati. Per noi il confronto è importantissimo, è attraverso il riconoscersi, lo stare insieme, il raccontarsi che le persone si comprendono, non quando leggono o sentono la tv. In questi incontri non viene fuori il detenuto o la vittima, viene fuori la persona.

Lorenzo Sciacca: lo credo che sia anche una forma di prevenzione, tutelare gli affetti in carcere. Tu Irene ci sei passata magari chissà quante volte, una telefonata è stata interrotta qualche minuto prima oppure un colloquio l'hai dovuto finire, ti hanno rubato, tra virgolette, cinque o dieci minuti. Se penso a quando ero ragazzo e

facevo una telefonata alla mia famiglia (che poi prima non erano dieci minuti ma sei) e si interrompeva oppure me la facevano saltare oppure perché ero lontano da casa facevo un colloquio una volta ogni mese o ogni due e magari mi rubavano quei 5 minuti, che sono cinque ore quando sono con un figlio, una moglie o una madre, be' in quei momenti lì, di colloquio, sei la persona più umana, più sensibile, perché sei di fronte a un tuo caro, ma poi quando il tuo caro se ne va, diventi il peggiore criminale perché non trovi giusto che anche se hai commesso un reato devi subire queste pene aggiuntive. Alla fine succedeva che il periodo trascorso ad aspettare il colloquio successivo lo passavo in isolamento perché davo sfogo a tutto il mio



nervosismo per quei 5 minuti in meno che invece mi toccavano di diritto. Per questo secondo me mantenere un rapporto dignitoso con la propria famiglia è una forma di prevenzione.

Irene Sisi: Nel periodo che Matteo è stato in carcere non ci siamo mai abbracciati, un po' proprio per l'ambiente e un po' perché mio figlio non riusciva più ad avere un contatto umano, ha ricominciato ad abbracciarmi dopo un anno di comunità. Tu lo abbracciavi e lui rimaneva come un palo. Al colloquio c'era un semplice scambio di informazioni, "Come stai?", "Bene", "Mangi?", "Sì". Cioè non c'era uno scambio di emozioni, lui non mi ha mai detto "Mamma io sono preoccupato per casa, ma voi come

state?", no, era un puro e semplice scambio di informazioni. Io uscivo dal colloquio e la maggior parte delle volte non avevo capito niente, ma veramente niente, e mi sono sempre chiesta perché non ci potesse essere una collaborazione tra gli educatori, la polizia penitenziaria, il carcere, le famiglie, proprio per far sì che lavorando tutti insieme si possano prevenire determinate situazioni, anche atti di autolesionismo..

Ornella Favero: Per il ruolo che abbiamo noi rispetto all'informazione è molto significativo quello che hai raccontato tu, Claudia, a proposito di ciò che ti è successo quando è uscito il libro di poesie di Matteo. Quando ho letto la notizia ero sicura che ti avrebbero cercato per chiederti se questa cosa era vissuta da te come un'offesa. Io credo che il tuo ruolo possa essere straordinario nel rompere questi schemi che partono prima di tutto dall'informazione, che io sono convinta abbia una responsabilità enorme nell'incattivimento della società e nell'idea che la pena giusta sia rispondere al male con altro male.

Claudia Francardi: Ho incontrato però anche alcuni giornalisti con cui si è sviluppata una specie di empatia, per esempio conosco una giornalista che ha perso una sorella in un omicidio stradale ed è rimasta particolarmente colpita dalla nostra storia, era sconvolta



e ora mi chiama continuamente perché vuole contribuire a promuovere l'associazione; e poi è successo che un giornalista di Rai Due, che mi aveva chiamato per il libro, quando ha saputo del nostro percorso si è interessato a quello e si è quasi dimenticato del libro. Quindi alla fine anche con i giornalisti si ripete quello che poi succede con gli altri, che quando ti ascoltano e si crea questa empatia, poi forse le cose possono cambiare, quindi è su questo che si deve giocare secondo me. In altri casi invece il giornalista cerca altro e io ci casco, Irene è più scaltra in queste situazioni, io sono veramente tonta, è successo ad esempio che mi abbiano coinvolto in una trasmissione, "Quinta colonna", io non guardo mai la televisione purtroppo, quindi non conosco bene le trasmissioni, mi fido di alcuni che mi dicono che è una trasmissione seria, mi fanno vedere la giornalista, una ragazza che viene e mi fa un'intervista splendida. Quando è stata montata, a parte che è andata in onda tardissimo, e meno male perché mi sono vergognata come una ladra quando l'ho vista, hanno tagliato in un modo che non ci si capisse niente, inserita in un contesto in cui nessuno sapeva niente, addirittura il giornalista, che è Del Debbio, si è permesso di dire "Ah ma pensa, la signora e Irene sono anche diventate amiche, ma che mondo strano". Io ero allibita. Quindi capite quanto l'informazione sia importante, però ovviamente quando ti fanno un'intervista completa non pensi che poi siano così deviati da deformarti, da inserirti in un contesto in cui nessuno ci capisce niente.

Bruno Turci: Il percorso che avete fatto voi è davvero straordinario, è straordinario quello che può

emergere tra le persone quando si incontrano e si parlano, ecco la giustizia riparativa è veramente un'alternativa importantissima, anche se c'è una condanna, la giustizia riparativa restituisce qualcosa quando riesce a fare incontrare le persone. Talvolta, anche farti incontrare chi non è la tua vittima diretta, ma esprime comunque le ragioni di chi ha subito dei reati, è un'esperienza estremamente significativa. Qui è successo parecchie volte che abbiamo incontrato vittime di diversi reati, una volta anche casualmente, durante un incontro con una classe una studentessa ci ha raccontato la sua angoscia, quando è arrivata a casa e si è trovata la casa svaligiata, si è sentita violata nella cosa più sacra. Il suo racconto ci ha fatto capire quello che veramente percepisce una persona quando è vittima di un reato, abbiamo provato a metterci nei panni dell'altro per capirlo, tutto questo sicuramente ci induce a restituire qualcosa, quello che alla vita noi abbiamo tolto, perché noi abbiamo tolto parecchio.

Irene Sisi: Volevo specificare una cosa. Io e Claudia è vero che siamo diventate amiche da molto tempo, però noi per rispetto delle famiglie, di suo figlio e della giustizia, abbiamo tenuto nascosto all'opinione pubblica e anche ai giudici il nostro rapporto, nessuno sapeva dei rapporti che c'erano fra di noi proprio per rispetto di tutto questo. Quindi noi abbiamo cercato di fare le cose nella massima correttezza, questo entrambe, non abbiamo voluto in nessun modo che Matteo fosse agevolato, a livello legale, per quello che poi era tutta la parte umana della situazione. Quindi torno a dire, io nella giustizia ci credo, perché



tutto ciò che è arrivato a Matteo, era arrivato ancor prima. Ci tenevo a sottolineare questo, perché ci sono proprio dei passaggi che secondo me vanno sottolineati e tenuti a mente quando facciamo i percorsi di giustizia riparativa, perché se no si tende anche a strumentalizzare, invece noi abbiamo cercato di tenere separate le due cose. Questa per noi è stata una scelta fondamentale, per fidarci l'una dell'altra.

Carmelo Musumeci: Ritornando al discorso sugli affetti, vorrei aggiungere qualcosa sui colloqui intimi. Incredibilmente nei colloqui nessuno di noi si commuove, ma non è perché non ci si vuole commuovere, ma perché è un lusso che non ci si può permettere, nel senso che tu sei a vista di tutti i detenuti, dei familiari, quindi anche per rispetto dei tuoi, non hai neanche il diritto di piangere, cosa che invece potresti fare in un colloquio riservato. Naturalmente tutti pensano "Ma questi vogliono un colloquio riservato per fare l'amore!", ma non è così semplice! Io vorrei fare un colloquio con i miei figli, con mia moglie, anche





solamente per piangere tranquillamente fra di noi, senza che nessuno ci guardi. Come un po' è accaduto qui con voi, io ho pianto più con voi che con i miei familiari a colloquio, è questo che la gente dovrebbe capire e non pensare alle celle a luci rosse o cose del genere. Cioè, incredibilmente nessuno di noi ha la possibilità di essere se stesso durante un colloquio, perché il pianto è anche un diritto. Io non l'ho mai saputo, ma mia figlia piange sempre quando va via, io non l'ho mai vista piangere, poi una volta mia moglie me lo ha raccontato: "guarda che quando esce piange sempre". Questa figlia non si può permettere neanche il lusso di piangere davanti a me, perché non lo può fare per rispetto verso i presenti.

Questo è importante, sensibilizzare su questi argomenti. Incredibilmente la tua storia Claudia ha umanizzato anche l'arma dei Carabinieri, perché prima che io sentissi la tua testimonianza è ovvio che vedevo i Carabinieri come quelli che devono prendermi e sbattermi in carcere, non li vedevo mai a livello umano. Quando ho sentito la tua testimonianza, di tuo marito a casa con tuo figlio, ecco io lì per la prima volta ho visto l'umanità del maresciallo dei Carabinieri, non mi era mai capitato, cioè, non ci avevo mai pensato, perché ti fai dei nemici, quando decidi di fare una scelta sbagliata come ho fatto io, ti rifiuti proprio di pensarli come umani, perché se no non vai a commettere dei reati. Ecco, succedono questi meccanismi, e io credo che la soluzione per sconfiggere la criminalità

sia questa che state portando voi avanti, tutte e due state facendo un grande favore a noi, al detenuto, al carcere, ma anche all'arma dei Carabinieri, al sistema, allo Stato. Io adesso quando vedo per televisione un carabiniere, dopo la tua testimonianza, non riesco più ad odiarlo, cioè lo vedo come una persona. Guarda un po' che meccanismi.

Claudia Francardi: Ma vedi che pure a loro serve. Loro sono anche arrabbiati con me, però ho notato che quando li incontriamo, comunque si sciolgono anche loro, è il solito discorso, finché la nostra storia la sentono raccontata o la vedono in un programma televisivo fatto male è un discorso, quando ti sentono parlare è un altro discorso.

Sandro Calderoni: Ma è anche una questione di orgoglio, purtroppo non c'è niente da fare. Il ruolo del ladro è vedere la parte avversaria, come dice lui, se no come fai a fare qualcosa se non hai un nemico davanti? Dopo magari ci si siede, ci si parla e poi ci si rende conto che entrambi siamo esseri umani.

Claudia Francardi: Io ho difficoltà a pensare al nemico, perché Antonio non ragionava così, mio marito ha sempre ragionato in un'ottica diversa, lui aveva davvero un senso di giustizia più alto, non era mero esercizio del suo potere, perché lui non lo chiamava il suo potere, per lui il fine era veramente il recupero, soprattutto quando si trattava di ragazzi. Il senso del suo lavoro

lo trovava ad esempio quando un cittadino romeno l'aveva ringraziato perché lui gli aveva tolto la patente, lo aveva ringraziato dandogli "Mi hai tolto la patente e ho capito che sbagliavo, ho capito i danni che facevo alla mia famiglia, soltanto stando a casa e non lavorando, ho capito veramente i danni che facevo", e ha smesso di bere. Antonio ci teneva tanto al suo lavoro, ma il fine non era esercitare il suo potere, il fine era cercare di recuperare le persone.

Anche tra i carabinieri ci sono persone che sbagliano, ma questo discorso di ripartire dal fare pace ci riguarda tutti, riguarda loro, riguarda anche me, riguarda tutti quanti. A volte nell'arma si genera forse della frustrazione, io Antonio spesso lo vedevo frustrato, perché a volte combatti, combatti e non ottieni niente, fai delle battaglie dove fatichi per cercare di trovare la soluzione, ed è frustrante quando vedi che non succede nulla.

Ma non ci dobbiamo trincerare dietro la nostra posizione, cioè, alla fine quello che stiamo facendo io e Matteo, io parlo del miracolo dell'anima che è avvenuto a me e a lui quel giorno quando gli hanno dato l'ergastolo, io mi sono sentita male per lui e lui mi sorrideva per dirmi di stare tranquilla. Cioè è una cosa che io non smetterò mai di raccontare, perché è una cosa immensa, c'eravamo invertiti i ruoli, io mi stavo preoccupando per lui e lui si stava preoccupando per me. Se non si arriva a questo, non si va da nessuna parte. E io sono sicura che il bene è più forte, c'è una fiaba africana che dice che c'è una stanza illuminata e poi c'è tutta la savana buia, se apri, spalanchi le porte, il buio non entra dentro, non ce la fa ad entrare il buio, anzi, è la porta spalancata che fa uscire la luce fuori, è sempre più forte la luce.

Luigi Guida: Tornando alla questione dell'affettività, tu hai detto che sei cattolica, molto credente. Per noi sarebbe importante che anche la Chiesa, che è sempre attenta al tema della famiglia, sposti questa causa. Abbiamo paura che se la stampa riduce, come è

successo in passato, la richiesta di colloqui intimi ad una questione di sesso, allora è più difficile. Ecco perché che una persona cattolica come te condivide questo aspetto, cioè della necessità di un supporto agli affetti familiari anche attraverso spazi riservati, per noi è molto importante. Si tratta anche di salvaguardare le famiglie, le mogli, le compagne su cui ricade questa privazione. Io non lo chiamerei sesso, la parola giusta è fare l'amore, dare una carezza, perché detto così è dispregiativo e non bisogna dire così. Che cosa significa, cos'è fare sesso? Sembra quasi una cosa fredda, ma l'obiettivo non è quello, o almeno non è la questione fondamentale, lo abbiamo spiegato appunto, è stare con un figlio, fargli una carezza, quello significa intimità, avere degli spazi anche per piangere, se poi all'interno di tutto questo, che è la cosa che prima di ogni altra ci preme, c'è anche che quando non c'è il bambino presente vuoi fare l'amore con la tua compagna, è una cosa in più.

Ornella Favero: Il problema esiste, anche se non credo sia una questione di ambienti cattolici o meno, esiste il problema dell'idea che il sesso è un lusso, cioè non fa parte della natura umana, non fa parte delle relazioni, di una vita, di una famiglia o di una coppia, no! È un lusso, quindi la persona che sta in carcere questo lusso non lo può avere. Ora noi la battaglia la facciamo soprattutto per le famiglie, però non ci nascondiamo che anche questa privazione sia una cosa disumana. Ci vuole una cultura diversa, che in tanti paesi c'è, mentre qui ancora c'è paura, siamo uno dei paesi più arretrati da questo punto di vista. Ristretti Orizzonti è nato nel 1998, uno dei primi temi trattati è stato questo, allora c'era una proposta di legge sull'affettività che prevedeva anche i colloqui intimi e tanti giornali se ne sono usciti con la famosa espressione "celle a luci rosse", come a dire: cosa vogliono, anche il sesso sfrenato? Ma noi non abbiamo paura di fare questa battaglia.

Luca Raimondo: Sono molto felice che siete qui e che state abbracciando anche voi la nostra battaglia sull'affettività. Io i miei figli diciamo che li ho cresciuti tramite corrispondenza, perché la mia famiglia abita a Catania e sono 1300 km di distanza e non si parla mai di questi detenuti, che si trovano lontani da casa, e che purtroppo con tanti anni fatti in carcere non hanno la possibilità di vedere i propri figli e i propri familiari. Io da sette anni non vedo mia madre, una persona malata.

Qui a Padova siamo anche fortunati, grazie al direttore e grazie a Ristretti che ha fatto una battaglia per questo, ci hanno dato sei telefonate al mese, io faccio quattro telefonate ai bambini e due a mia mamma, quei 10 minuti alla mamma credetemi sono strazianti, perché davvero non la vedo da troppo tempo.

Per quanto riguarda i miei figli, adesso sono più alti di me, conoscendomi dieci minuti alla settimana vedono la figura del padre come un estraneo, non come un padre, poi arrivi alla fine della carcerazione e cerchi di riprendere il ruolo di padre, ma non è facile, io finisco la mia pena fra due anni, ma non voglio che ci siano altri figli che come i miei conoscano il padre per corrispondenza.

Un'altra cosa voglio anche dire, ci sono molti divorzi in carcere, perché? Perché se vuoi bene veramente alla tua donna e hai un ergastolo o trent'anni o una lunga condanna da fare, decidi tu stesso di dire a tua moglie di farsi una sua vita, perciò oltre al disastro che rovina la tua famiglia, l'amore con tua moglie non esiste più, i figli li perdi strada facendo, e tutte queste cose dall'informazione non emergono mai.

Irene Sisi: Mi ha molto toccato quello che hai detto, cercheremo durante le nostre testimonianze di sollevare i problemi che ci sono in carcere e questa battaglia che state conducendo farla conoscere a tutte le persone che vengono in quel momento ad ascoltarci, siamo con voi e cercheremo in tutti i modi di aiutarvi.

Claudia Francardi: Io mi sento oggi che siamo cresciuti, comunque abbiamo avuto il modo di stare più tempo in comunione, vi prometto che io ho i miei metodi per arrivare a prendere delle decisioni, il mio metodo è di pregarci sopra, perché io credo in questo mezzo della preghiera, quindi chiederò ancora una volta che ci vengano suggerite delle idee da poter mettere in pratica, e credo che prima o poi arriveranno, insomma stanno arrivando tante cose, pensate se guardiamo indietro adesso mi trovo qui e prima sembrava quasi impossibile, quindi con buona volontà e preghiera credo che riusciremo a farci venire qualche idea che ci possa portare su questa strada per poter fare veramente delle cose concrete.

Ornella Favero: Anche perché, parlando di giustizia riparativa, penso che le famiglie siano comunque delle vittime, in questi anni abbiamo conosciuto tante famiglie di persone detenute, in particolare i figli, e veramente ti accorgi dal loro racconto che vivono le stesse cose che vive una vittima, non c'è differenza. Per esempio, alcuni figli hanno raccontato la vergogna e la paura di parlare della loro condizione, l'angoscia quando ti chiedono dov'è tuo padre, quindi quanto sarebbe importante lavorare nella società per cambiare questa mentalità! Proprio in questi giorni parlavo con dei genitori che hanno un figlio in carcere e mi ha colpito questa madre che diceva: io in un certo senso avrei preferito che mio figlio fosse morto, ti colpisce se un genitore dice una cosa simile, io ho cercato di dirle che comunque deve partire dal fatto che suo figlio è vivo, e può cambiare, può dare una svolta alla sua vita, però ti colpisce questo sentimento di una madre, perché pensi: in che mondo viviamo se una persona si deve sentire talmente sola nella sua vergogna?

Quindi credo che la vostra esperienza da questo punto di vista possa smuovere tantissimo in questa società così incattivita e rabbiosa. ✍️

Il manifesto di Ristretti Orizzonti per salvare gli affetti delle persone detenute



FACCIAMO ENTRARE L'AFFETTO IN CARCERE

Dal convegno "Per qualche metro e un po' di amore in più", il manifesto di Ristretti Orizzonti per salvare gli affetti delle persone detenute

Salvare gli affetti delle persone detenute, anche come investimento sulla sicurezza perché solo mantenendo saldi i legami dei detenuti con i loro cari, genitori, figli, coniugi, sarà possibile immaginare un

reinserimento nella società al termine della pena. È questo il tema del convegno organizzato oggi da Ristretti Orizzonti nella Casa di Reclusione Due Palazzi di Padova.

Dal convegno è uscito un manifesto con alcune proposte concrete per rendere il carcere "più umano":

☞ "Liberalizzare" le telefonate per tutti i detenuti, a telefoni fissi o cellulari, introducendo il sistema della scheda telefonica, che consente un'enorme riduzione della burocrazia rispetto alle "domandine" scritte.

☞ Telefonare più liberamente ai propri cari potrebbe costituire un argine all'aggressività determinata dalle condizioni di detenzione e una forma di prevenzione dei suicidi.

☞ Consentire i colloqui riservati di almeno 24 ore ogni mese, da trascorrere con la famiglia senza il controllo visivo. Consentire inoltre che i colloqui siano cumulabili per chi non fa colloquio con i familiari almeno ogni due mesi.

☞ Aumentare le ore dei colloqui ordinari, dalle sei ore attuali, a dodici ore mensili, per rinsaldare le relazioni, che sono alla base del reinserimento nella società.

☞ Aggiungere agli attuali 45 giorni di permessi premio alcuni giorni nell'arco dell'anno da trascorrere con la famiglia.

Nell'attesa dell'approvazione di queste riforme dal convegno di Ristretti Orizzonti sono state avanzate anche una serie di proposte che potrebbero essere attuate subito, con una semplice circolare dell'Amministrazione penitenziaria, senza neppure cambiare una legge:

☞ Dare la possibilità di aggiungere alle sei ore di colloqui previste ogni mese alcuni colloqui "lunghi" con la possibilità di pranzare con i propri cari.

☞ Due telefonate in più al mese per tutte le detenute.

☞ L'allestimento di postazioni per permettere alle persone detenute, in particolare quelli che hanno famiglie lontane, di fare colloqui visivi via Skype con i loro familiari.

☞ Migliorare i locali adibiti ai colloqui, e all'attesa dei colloqui, con una attenzione maggiore per le esigenze di anziani e bambini (servirebbero in tutte le carceri pensiline, strutture provviste di servizi igienici, spazi per i bambini).

☞ Maggiore trasparenza sui trasferimenti, che dovrebbero essere ridotti al minimo e rispettare i principi della vicinanza alle famiglie e della possibilità di costruire percorsi di reinserimento sul territorio.

“Io credo che i tempi siano maturi per sollevare la questione dei colloqui intimi”

Ma “anche all’interno della stessa magistratura ogni eventuale apertura di questo tipo viene vista a volte come un regalo inutile e sovrabbondante, superfluo e addirittura negativo rispetto appunto a questa dimensione afflittiva che invece nel pensiero generale è quella che deve prevalere”



Raccontano i detenuti che sono in carcere da tanti anni che “non ci sono più i magistrati di Sorveglianza di una volta”, del periodo subito dopo la riforma carceraria del 1975. Giudici che, come racconta Carmelo Musumeci, “pieni d’entusiasmo e passione entravano in carcere, visitavano le sezioni, passeggiavano nei cortili dell’ora d’aria insieme ai prigionieri. E non si fermavano solo a questo, entravano nelle celle, si sedevano sulle brande e spesso bevevano il caffè insieme ai detenuti (in carcere lo fanno buono, l’unica cosa che rie-

sce bene in questi brutti posti)”. Per questo ci ha colpito come la magistrata di Sorveglianza di Milano, Roberta Cossia, ha parlato del suo lavoro: “Un lavoro che è al confine del diritto, un mestiere che ha come obiettivo e come principio base quello di intercettare i profili della personalità dei condannati e di cercare di trovare, nelle maglie della legge, quel trattamento individualizzato di cui parla l’Ordinamento penitenziario, che dovrebbe portare a restituirli alla società come persone migliori (...) Sono magistrato di Sorveglianza, ormai

da 11 anni e tante volte nel mio ufficio al settimo piano del Palazzo di Giustizia di Milano mi sono sentita sola e impotente, quando si cerca un’interpretazione della legge che sia meno penalizzante per i condannati, quando si va a fare un giro per le celle di San Vittore o per il centro Clinico di Opera (...) e ci si sente in grave difetto per non avere fatto niente, per non avere fatto di più”. Abbiamo così deciso di intervistarla sul tema che più ci sta a cuore oggi, quello degli affetti.

a cura della Redazione

Ristretti Orizzonti ha appena lanciato una campagna per “liberalizzare” le telefonate e consentire i colloqui riservati delle persone detenute con i propri familiari, come già avviene in molti Paesi. Vogliamo partire da qui?

Partiamo da queste vostre proposte sugli affetti delle persone detenute che ho letto e che si collocano in un periodo in cui sembra che ci sia stato un cambio di passo nella gestione che la politica opera dei rapporti con la magistratura e la popolazione carceraria, un cambio di passo che si è visto e si è verificato nei provvedimenti legislativi che sono stati emessi negli ultimi due anni, seppure un po’ confusi.

lo, è chiaro che sono favorevole a questo tipo di apertura e prima di me lo erano stati i colleghi, in particolare quelli di Firenze, che già avevano sollevato la questione di incostituzionalità dell’art. 18 comma II° dell’Ordinamento penitenziario. Una questione che aveva fatto presente come la disciplina attualmente vigente impedisca al detenuto di mantenere i rapporti affettivi con il coniuge, favorendo il ricorso a pratiche sessuali che sostanzialmente portano a uno squilibrio fisico e psicologico e poi di fatto ad impedire dei rapporti regolari con i familiari, violando così, si era sostenuto, gli articoli 2, 3, 27 della Costituzione, oltre che il diritto alla salute. La questione,

per come era stata posta, era stata ritenuta inammissibile dalla Corte Costituzionale, ma è una questione a tutt’oggi sul tavolo. Tanto più per coloro che stanno scontando reati assolutamente ostativi e che di conseguenza hanno il divieto assoluto di accedere a benefici premiali che possano portare a un ricongiungimento con i loro familiari.

Noi al tribunale di Sorveglianza di Milano fino ad oggi non abbiamo portato questa questione con sufficiente forza nelle aule, dove avrebbe dovuto essere portata, diciamo in tutti i dibattiti pubblici, è una questione “nascosta” di cui si parla poco ed ancor meno si discute, un po’ per “pruderie”, un po’



per difficoltà oggi di portare il dibattito su delle questioni che sembrano secondarie. Ma non sono secondarie, non sono affatto secondarie, anzi la questione dell'affettività, della sessualità in condizioni di privazione della libertà personale, per quanto mi riguarda è, invece, una questione che dovrebbe essere vista come centrale. Peraltro, anche l'Europa nelle Regole minime aveva indirizzato i legislatori verso una maggiore apertura sotto questo profilo ma, come per tante altre questioni, non sembra che le direttive europee siano state seguite. Io credo che i tempi siano maturi oggi per sollevare questa questione, anche se il silenzio legislativo fino ad ora è stato totale.

È abbastanza strana la cosa perché in fondo il tema degli affetti dovrebbe essere "più facile" degli altri, nel senso che riguarda persone che non hanno nessuna colpa, come le famiglie, le mogli, le compagne, i figli quindi a noi sembra abbastanza singolare che nel nostro Paese, che mette la famiglia sempre al centro dell'attenzione, si sia così trascurata una questione come questa. Facevamo in questi giorni un conto elementare: che una persona detenuta incontra la famiglia per un totale di tre giorni all'anno, è una cosa mostruosa a pensarci bene. In questi giorni abbiamo letto che l'Algeria è l'ultimo dei paesi arabi che sta introducendo i colloqui intimi, perché tutti gli altri già ce li hanno. Quindi c'è qualcosa di strano in questo, forse anche una scarsa convinzione da parte di chi opera in carcere, e pure del volontariato.

Quello che, purtroppo, ad oggi si registra è che prevale sempre la dimensione vendicativa della pena, prevale costantemente nei discorsi che generalmente si sentono, ma non soltanto sui giornali dove si cavalca questo sentimento vendicativo come se fosse quello che paga maggiormente nelle campagne elettorali, ma un po' dappertutto. Anche all'interno della stessa magistratura ogni eventuale apertura verso condizioni detentive più umane viene vista a volte come un "regalo" fatto a persone che hanno commesso dei crimini e che, di conseguenza, non hanno diritti da rivendicare, ma solo una pena da pagare, un gesto di buonismo da parte dello Stato ritenuto superfluo e addirittura negativo, a fronte, appunto, di questa idea diffusa della dimensione afflittiva della pena che nel pensiero generale è quella che deve prevalere, questa è la mia idea. Per questo anche rispetto alla tutela dell'infanzia, all'evitare che le detenute madri facciano ingresso in carcere e in quegli asili nido terribili che ho visto all'inizio della mia carriera quando ho cominciato a lavorare in Sorveglianza, quei lettini in cella che facevano stringere il cuore, non c'è una particolare attenzione sino ad oggi. Di istituti a Custodia Attenuata per detenute con figli a seguito ce ne sono pochi, istituti separati come l'ICAM che c'è a Milano, noi per esempio l'abbiamo avuto per primi in Italia, ma poi l'esperienza non è stata così subito seguita. Questo io credo che dipenda dal fatto che il legislatore comunque preferisce sbandierare la prevalenza della tutela di esigenze di prevenzione sociale, rispetto a quelle di tutela degli affetti e della dimensione familiare.

Eppure questo avviene in un Paese che la famiglia cerca di tutelarla o quantomeno sostiene di volerla tutelare, ecco, però non abbastanza da superare l'opinione pubblica che sarebbe contraria ad eventuali aperture sotto questo profilo.

Noi fra i nostri obiettivi riteniamo che non sia secondaria la questione delle telefonate, su cui c'è, secondo noi, una chiusura un po' assurda. Dieci minuti alla settimana sono veramente una miseria, in tantissimi Paesi si telefona liberamente, qui da noi spesso addirittura in alcune carceri la telefonata all'avvocato viene conteggiata in quei dieci minuti a settimana consentiti. Chi poi ha un reato del 4 bis prima fascia può fare solo due telefonate, e questo è puramente punitivo, vendicativo, perché poi di fatto se ne fai due, o ne fai quattro, dal punto di vista della sicurezza non c'è nessuna differenza, quindi la logica è solo quella di rispondere al male con una uguale quantità di male.

Infatti: quando ci fu ad esempio la riforma per cui per i detenuti in 41 bis OP ridussero i colloqui da due a uno, ci fu una levata come di giubilo generale, come se il problema della sicurezza, dei messaggi che potevano passare cambiasse se da due si scendeva a un colloquio, io trovo che sia ridicolo, se ci sono dei problemi di passaggio dei messaggi allora anche un colloquio è un problema di sicurezza, uno o due che differenza fa? Questo è il mio punto di vista, è chiaro che è soltanto per soddisfare un'esigenza, un desiderio vendicativo, è solo quello, perché dal punto di vista concreto, della tutela delle esigenze della sicurezza sociale,

non cambia nulla, questo è chiaro. Io sono favorevolissima alla liberalizzazione delle telefonate e penso che sarebbe poi, in un'era telematica come la nostra, assolutamente ovvio. Favorire il mantenimento di punti di riferimento all'esterno, è un aspetto che incide in modo determinante sulla possibilità di un reinserimento proficuo, sensato, mentre il perdere o sfilacciare i rapporti familiari, per poi ritrovarsi ad essere degli estranei, quello sì che è criminogeno: perdere i punti di riferimento porta, infatti, il condannato ad una condizione di disagio e di disadattamento totali, senza che questo aspetto possa essere sostituito con qualcosa di equivalente. Credo sia fondamentale mantenere dei legami familiari solidi e soprattutto reali, veri, e solo attraverso la costanza dei rapporti questo è possibile.

Nelle proposte di legge che ci sono finora c'è anche un aumento consistente dei permessi premio: trenta giorni in più all'anno per stare in famiglia, che cosa ne pensa? E di un uso meno restrittivo dei permessi di necessità?



Io sono favorevolissima. Noi come ufficio di Sorveglianza di Milano abbiamo, già da anni elaborato, una giurisprudenza, rispetto ai permessi di necessità, che abbiamo concesso in molte situazioni ai detenuti di 4 bis, prima fascia, proprio per coltivare gli affetti familiari, forzando la normativa di cui all'art. 30 OP secondo comma, che si riferisce agli eventi familiari di particolare gravità, da intendersi come una normativa che deve applicarsi non soltanto agli eventi luttuosi, negativi, ma agli eventi famigliari intesi come eventi familiari un po' particolari, unici che possono essere la Comunione del figlio piuttosto che qualunque evento, con caratteristiche di unicità, che possa riguardare la famiglia, che rivesta un carattere positivo nella vita della persona.

Noi abbiamo ritenuto che la norma dell'articolo 30 OP vada intesa in questo modo, proprio per offrire delle opportunità trattamentali anche a coloro che ne siano esclusi dall'attuale legislazione. Rispetto alla proposta dell'eventuale aumento del numero dei giorni di permesso per coltivare gli affetti familiari, sono favorevole, penso che sarebbe ora, appunto, di ripensare veramente tutto l'impianto della legge e di capire quali sono quegli aspetti della vita della persona che il trattamento penitenziario deve cercare di valorizzare.

Cioè gli affetti familiari laddove positivi, appunto, quali elementi di spinta verso un proficuo reinserimento nella società.

Su questo, sui permessi, sulle misure alternative, forse sarebbe necessario allargare il dibattito perché non sono strumenti così usati come vorremmo, cioè noi vediamo che ci sono situazioni in cui appunto le persone vanno in permesso e anche in misura alternativa, e però ce ne sono tante, ancora troppe, in cui vediamo persone vicinissime al fine pena che sono ancora lì inchiodate alla galera. Forse, pure su questo bisognerebbe aprire un dibattito, anche con i suoi colleghi magistrati di Sorveglianza.

Sì, sicuramente. La magistratura in questo momento è un po' ingessata, anzi non lo è in questo momento, lo è da un po'. Ma oggi registriamo anche questo cambio di rotta. Vediamo se questo inciderà in qualche modo anche su di noi, sulle paure, su questa giurisprudenza difensiva che è stata adottata nel tempo. Va detto che siamo in pochi, stritolati tra numeri inaccettabili e anche un po' isolati culturalmente. Ecco, non c'è una grande diffusione della cultura della rieducazione, ripeto che secondo me a tutt'oggi prevale fortemente l'idea vendicativa della pena, fortemente rispetto a quella rieducativa.

Forse sì, ma forse si osa anche poco perché, guardi, noi con questo progetto con le scuole, incontriamo veramente migliaia di studenti e a volte anche i genitori e ci accorgiamo che, se le pene vengono spiegate in modo



diverso, se le persone che sono in carcere si raccontano in modo diverso, sviluppando un pensiero critico e una consapevolezza rispetto al reato, ' questo desiderio di pene vendicative lascia spazio anche ad altre idee. Ma su questa visione cattiva della giustizia ha una responsabilità fortissima la politica, e anche l'informazione. E secondo noi l'informazione pesa spesso anche sulle decisioni di tanti magistrati.

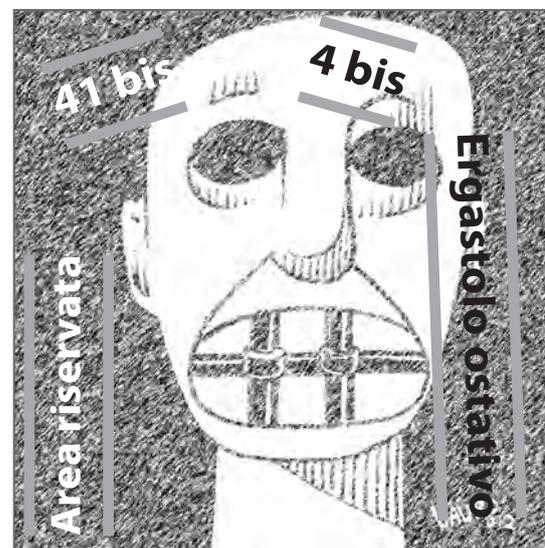
Ne sono sicurissima. Perché io stessa, quando ho avuto in mano delle vicende pesanti, conosciute dai mass media e raccontate come casi emblematici, ho ricevuto delle lettere di minaccia addirittura da parte di semplici cittadini, persone che di fronte ad un permesso premio dato a chi aveva a suo tempo ucciso i genitori, mi scrivevano indignati, sostenendo l'ingiustizia di questa "concessione" fatta a chi non aveva dimostrato, secondo loro, sufficiente resipiscenza. Ma è vero anche che noi, in questi casi, di fronte a questo tipo di decisioni, siamo totalmente isolati, soprattutto culturalmente. È una prognosi, che si deve compiere, si fa una scommessa sulla persona, una scommessa che si basa su delle Relazioni di Sintesi, delle osservazioni fatte da altri, su dei colloqui, ma non molto di più. E questo è, come dire? esprimere un giudizio prognostico che può andare in mille modi, non ha dei contorni molto certi e molto definiti.

Di fronte poi ad una sostanziale non adesione, né da parte della politica, né da parte dell'opinione pubblica e neanche di buona parte della magistratura rispetto a questa idea del recupero, del reinserimento, rispetto a questa non adesione, la magistratura di Sorveglianza è paralizzata perché di fronte al delitto efferato, commesso con modalità efferate, di grande violenza, l'aprire la porta e consentire di uscire è una responsabilità pesante che è nelle mani di una sola persona: di qui la giurisprudenza difensiva degli ultimi anni, io credo. Poi ci sono stati dei singoli casi di cronaca che hanno portato indietro di dieci anni il pensiero

e di questo noi paghiamo le conseguenze. Chiaro che non abbiamo avuto il coraggio dove ci sarebbe voluto del coraggio, nel denunciare queste celle chiuse per esempio, nel dire che dovrebbero essere camere di pernottamento, toccava a noi dire che certi diritti non possono essere compressi. Il diritto alla salute, il diritto alla affettività, toccava a noi e non l'abbiamo fatto. È anche vero che lo spazio che ci avevano dato è un po' poco. Mediaticamente intendo dire che non c'è stato mai quello spazio per poter esprimersi, però io credo che sia venuto il momento di passare oltre. Vent'anni di dibattito sulla giustizia si sono incentrati sui problemi di una singola persona e sulle sue vicende giudiziarie e tutto ciò che ne era connesso. Oggi è un dibattito superato, per fortuna stiamo parlando d'altro, abbiamo deciso di cambiare passo, io credo che sia venuto il momento di dire delle cose diverse, di provare, di osare, e soprattutto, secondo me, di elaborare un pensiero. Un pensiero, se posso dire che sia un pensiero globale, che guidi un po' l'azione del legislatore, che non può agire a caso ma che sia finalizzata ad un'idea, perché è questo il punto: quello che manca, in questa fase storica, è un pensiero globale, un pensiero guida e quindi siamo un po' in balia degli eventi, dei fatti di cronaca, di ciò che viene considerato un'emergenza e questo comporta una sostanziale precarietà di tutte le conquiste ottenute, come se dipendessero dall'emergenza del momento. Io mi auguro che sia giunta un'epoca nuova, io ne sono convinta, guardo tutte queste novità con molta speranza, dico la verità.

Senta un'ultima questione che ci ha accennato prima, dei permessi di necessità, su chi ha l'ergastolo ostativo o comunque reati ostativi. Ecco, non le sembra che sia venuto il momento proprio di superare il 4 bis è la legge che impedisce proprio la discrezionalità dei magistrati, là dove ci vorrebbe.

Sì, certo. Io so che la commissione Palazzo aveva elaborato delle proposte in questo senso; io non so se i tempi siano maturi per l'abolizione dell'ergastolo, come io penso che dovrebbe essere in un Paese civile e per rivedere le preclusioni dell'art. 4 bis OP, ormai assolutamente fuori dalla storia. Si tratta, infatti, di preclusioni difficilmente superabili, che limitano in maniera pesantissima la discrezionalità del magistrato di Sorveglianza che, al contrario, è un valore da difendere, in tutti i modi e in tutte le sedi. Io non so se i tempi siano maturi, certo è che anche qui occorre un po' di coraggio nel fare delle valutazioni caso per caso. ✍️



Alla persona che non ha più la libertà oggi viene sequestrato anche il cuore

*Le istituzioni hanno una grandissima responsabilità
nei confronti di tutti quei legami d'amore
che sono andati spezzandosi all'interno del carcere*

a cura di Luca Raimondo e Lorenzo Sciacca



Don Marco Pozza è sacerdote da dieci anni, i primi tre anni di sacerdozio li ha passati in una parrocchia di Padova, poi quattro anni e mezzo li ha passati in parte a Roma, a fare un dottorato in teologia fondamentale e un anno a Dublino, e poi gli ultimi tre nella Casa di reclusione di Padova come cappellano. Con lui abbiamo parlato di affetti, di amore, di intimità, e di come il carcere rischia di distruggere i legami invece che aiutare a ricostruirli.

È stata una scelta sua fare il cappellano in carcere o le è stato «imposto»?

Mentre studiavo a Roma, mi era stato chiesto di andare una domenica a "tappare un buco" a Regina Coeli, che è il carcere circondariale di Roma, e io che appartengo, e non mi vergogno a dirlo, ad una estrazione politica e culturale molto distante dal mondo della detenzione, e così distante da ritenere la detenzione un mondo che deve

essere tenuto nascosto perché privo di dignità, una volta che sono entrato in carcere a Regina Coeli, ho visto che mi si sono aperti gli orizzonti, perché i miei erano davvero gli orizzonti ristretti, come dice il titolo della vostra rivista, per quello che riguarda il mondo dei detenuti. Di conseguenza studiando la teologia e vivendo la realtà delle carceri di Roma, mi sono accorto che queste due realtà si compenetrano a vicenda, cioè per

me studiare la teologia significa comunque elaborare un pensiero sul Cristianesimo, che è la scelta di vita che io ho fatto nel mondo della chiesa, però elaborarlo tenendo i piedi piantati per terra nel mondo del carcere vedo che mi aiuta a trovare quell'equilibrio che poi mi è molto utile. Quindi diciamo così, che ho giocato di anticipo con il mio Vescovo, e quando ho saputo che qui non si trovava un prete che volesse venire ad eserci-



tare un Ministero, mi sono offerto io, ma proprio perché era quasi un chiedere scusa al mondo della detenzione, per aver ragionato per trent'anni in una maniera sbagliata, solo per non aver avuto il coraggio prima di parlare di andare a conoscere questa realtà. Quindi è stata una scelta mia, che rifarei nonostante la fatica di questi tre anni, soprattutto alla luce del pontificato di Papa Francesco, grazie al quale del tema della periferia se non altro è ritornato di moda parlare, speriamo che per i prossimi anni questa moda diventi anche storia concreta.

Lei sa che la nostra redazione ha dato vita ad una campagna per una nuova legge che tratti in maniera più umana gli affetti delle persone detenute. Cosa ne pensa, anche in considerazione del fatto che nei giorni scorsi si è svolto il Sinodo dedicato proprio alla famiglia?

Io penso che quella che voi state combattendo, perché qui si tratta di una vera e propria battaglia sul mondo degli affetti, è una battaglia che non dovrebbe essere neanche necessario fare, per un semplice motivo: perché se tu ad una persona, ma non ad una persona che ha perduto la libertà, quello è un passaggio successivo, se tu ad una persona in stato di normalità o di apparente normalità limiti il campo degli affetti, il campo del cuore, che quindi è il campo della memoria, delle sue relazioni, dei suoi rapporti più intimi, già nel mondo fuori privi la persona della grammatica migliore per poter diventare uomo. Se tu questa privazione la infliggi a una persona che è già stata privata della sua libertà, questa privazione, non ho paura ad usare questo termine, diventa quasi come una forma di tortura, perché una persona che entra nel carcere, all'istituzione ha già riconsegnato tutto, cioè l'istituzione si è già ripresa tutto della sua storia, si è presa la sua libertà, e quando tu prendi la libertà di una persona gli porti via la possibilità di essere protagonista della sua storia. Quello che gli rimane sono gli affetti e il cuore, perché il carcere



vero e proprio secondo me inizia quando si chiude il blindato e tu sei lì che fai i conti con la tua solitudine, ecco se in quel momento alla persona che non ha più la libertà, non ha più relazioni, se a quella persona tu sequestri anche il cuore, allora vuol dire veramente che la persona la vuoi far patire all'inverosimile, ma il patimento non è la condizione migliore per rieducare un essere umano. Quindi la battaglia degli affetti è una battaglia così importante che se noi, e lo dico questo come uomo di fede, se noi apriamo il Vangelo, Gesù Cristo stesso, la prima cosa che fa quando incontra le persone, soprattutto le persone sofferenti, le persone che hanno un retroterra di fallimento, le vite deragliate, la prima cosa che Cristo riaccende dentro di loro è il cuore, perché il sogno di Cristo nei Vangeli è questo, che nessuna casa sia senza la festa nel cuore.

Qui il grande dramma è di ritornare in cella alla sera e avere il sospetto che non c'è più nessuno ad aspettarti, e allora si capisce il collegamento tra la disperazione, la solitudine e anche il suicidio, il carcere è sovraffollato di disperazione, non è sovraffollato di cattiveria ma di disperazione, e sulla disperazione il mondo del volontariato e le persone di buona volontà possono fare tanto.

Sicuramente le sarà capitato di vedere le lunghe file che si formano per fare i colloqui al di

fuori del carcere, la prima volta che le ha viste cosa ha pensato?

Mi ha preso un magone, un forte senso di desolazione nel cuore, qui le mamme sono eroiche, lo ha detto Papa Francesco in una maniera splendida qualche mese fa, quando gli hanno chiesto: "Secondo te, come dovrebbe essere la Chiesa?", e lui ha usato un'immagine che per noi è stato un vento a favore e ha detto: "Io la Chiesa la immagino come la mamma dei detenuti, perché sanno metterci la faccia e inseguire i propri figli anche quando si perdono nei sentieri di disperazione". Ecco per me a vedere quelle lunghe file là fuori, da una parte mi viene un grande senso di desolazione, perché viviamo in una città così civilizzata, nella quale però è possibile vedere delle mamme che fanno dei viaggi di fortuna, per venire su dal Sud Italia, o quelle famiglie che vengono dall'estero che dormono in macchina la notte, che affrontano attese interminabili, tre, quattro ore per avere un colloquio, ma soprattutto dall'altra parte un senso anche di grande dignità. Quindi io spero che strada facendo riusciamo a costruire dei percorsi di riconciliazione anche all'interno di questa nostra città, all'interno della nostra Diocesi, per esempio per dare modo, soprattutto le parrocchie qui del vicinato, di aprire le porte a queste mamme, a queste famiglie che partono da lontano, che già devono affrontare la pesantezza di un viaggio, la tristezza

di un percorso anche interiore, ma almeno che vengano qui e trovino la porta aperta per poter essere trattate come donne, non come mamme di delinquenti, perché non lo sono.

Ha conosciuto mamme, parenti o figli di detenuti, e se sì, mantiene ancora oggi i contatti con loro?

Voi potete immaginare che il lavoro di un sacerdote all'interno di un carcere è un lavoro che viaggia su livelli diversi, c'è il livello del lavoro all'interno qui con voi, poi c'è un livello di lavoro che è altrettanto importante per me, che è quello di sensibilizzazione all'interno della nostra Diocesi. Tenete presente che la Diocesi di Padova ha un bacino di utenza di 1.200.000 abitanti, 456 parrocchie, voi provate a pensare se ogni parrocchia potesse tenere aperta la porta per una famiglia, significherebbe che per circa 500 detenuti ci sarebbe un punto di appoggio nella Diocesi, è su questo che noi stiamo lavorando, però è un cammino di sensibilizzazione da fare. Poi il terzo livello è quello con le famiglie vostre. Significa che, io lo so che qui dentro le esigenze possono essere tantissime per un detenuto, però quella carità concreta che noi raccogliamo grazie a tante persone di buona volontà che ci sono nel mondo, noi stiamo proprio cercando di usarla per questo, dare la possibilità a qualcuno che

da tantissimo tempo non riesce a riabbracciare un bambino, una mamma, uno zio, un parente, la moglie, di dirgli: guarda questo Natale voglio che sia un Natale diverso per te, ti offriamo noi questa opportunità.

Ecco allora che anche la vostra battaglia per gli affetti, voi la combattete da una parte, noi la stiamo combattendo dall'altra parte nel nostro piccolo.

Se le diciamo la parola intimità, la prima cosa che le viene in mente qual è? Visto che le prime volte che si è parlato di una legge che permettesse i colloqui intimi per i detenuti, subito i media sono riusciti a sparare titoli come "Celle a luci rosse"...

Vi ringrazio per la domanda, perché grazie a Dio, pur appartenendo ad un'istituzione come la Chiesa, e una certa parte di Chiesa può essere forse tacciata di aver sempre legato l'intimità al sesso, io personalmente mi sento molto tranquillo nel pensare che la prima immagine che a me viene in mente quando sento il termine intimità

è l'abbraccio fra due persone che si vogliono bene. Per cui penso che questa battaglia sugli affetti comporterà una grossa opera di sensibilizzazione, perché tutto quello che viene chiesto dalle persone che sono detenute, suona sempre come qualcosa che non è giusto, perché loro hanno infranto le leggi, perché loro non fanno più parte della società. Invece voi fate ancora parte della società, però siete dentro queste discariche sociali, che sono diventate le carceri, che dovrebbero avere uno scopo preciso, che è quello di rieducare: però come si può rieducare qualcuno, lavorando su tutta la persona ma non sul cuore? È una follia! Serve invece un procedimento contrario, devi partire lavorando sul cuore, sull'intimità di una persona, perché il cuore non è solo una sede dell'amore, attraverso il cuore passa la conoscenza. Questa questione degli affetti in carcere è dilaniante, questo è il paese dell'illogicità, una cosa semplice la si deve complicare all'estremo, solo per far soffrire la persona.

Secondo lei il fatto che le persone detenute a volte si trovino a centinaia di chilometri di distanza da casa per trasferimenti improvvisi, per processi, per il sovraffollamento, può provocare delle conseguenze nel loro comportamento durante la detenzione?

Le persone detenute non sono carne da macello, non sono come le bestie che tu prendi a maggio e le porti in montagna e dopo a settembre le riporti giù. È ovvio che ogni volta che uno viene coinvolto in un trasferimento è un po' come rivivere lo shock del momento in cui sei stato arrestato. Dostoevskij nel suo bellissimo romanzo "Delitto e castigo" lo tratteggia in maniera sublime, è un istante il momento dell'arresto, però è l'istante che ti scompagina tutta l'organizzazione dei tuoi affetti, della tua famiglia. Io penso che anche il momento in cui dalla sera alla mattina ti dicono "domani sei trasferito" è un ricominciare da capo ogni volta. E le famiglie devono affrontare di nuovo l'organizzazione di tutto, devo-





no passare altri giorni per avere il permesso di ricevere telefonate, ancora attesa, quindi questi affetti sono in balia del nulla, e capisci che le istituzioni hanno una grandissima responsabilità nei confronti di tutti quei legami d'amore che sono andati spezzandosi all'interno del carcere. Qualcuno di voi, e questo mi ha stupito, non ve lo nascondo, con molta sincerità è arrivato a dirmi: "Don Marco, io ho una condanna di tanti anni, non me la sono sentita in queste condizioni di chiedere a mia moglie, alla mia compagna, di rimanere accanto, le ho detto "Fatti la tua vita!", e questo è un gesto di onestà nel cuore. Allora io dico, se l'affetto in carcere fosse gestito in maniera diversa, probabilmente molte storie d'amore sarebbero continuate, con la conseguenza che tenendo acceso l'amore, forse il cuore non avrebbe quell'indice di disperazione che c'è dentro. Qui la prima cosa che si deve annunciare è che Cristo ti sta cercando per salvarti, per amarti, c'è questa possibilità ma senza condizioni. Se però noi come Chiesa ci ostiniamo a dire cosa si può fare e cosa non si può fare sotto le lenzuola, non è questo il Vangelo, il Vangelo non è dirti questo sì questo no, il Vangelo ha una grandezza che mi ha sempre stupito, che è questa: il Signore attraverso l'incontro con lui, ti aiuta a fare i gesti di tutti i giorni in maniera meno banale possibile, questo è l'unico frammento di

morale che c'è al giorno d'oggi, tutto il resto ce lo siamo inventati noi preti ed oggi ci si sta ritorcendo contro.

Riprendiamo un attimo la parola "intimità", perché purtroppo su questa parola nella società bisogna lavorare ancora molto. Noi pensiamo che anche il calore di una relazione fisica sia necessario, e poi per una persona che ha una condanna molto lunga e che non ha ancora un figlio, se ci fossero i colloqui intimi questo permetterebbe comunque di concepire e poi crescere un figlio in maniera umana, ecco vorremmo una sua opinione personale.

Quello che io dico è questo: certamente anche l'intimità sessuale tra due persone ha un valore che non è marginale, è grandissimo, perché attraverso l'intimità sessuale passa la possibilità, il progetto, il sogno, la realizzazione di un'altra vita, la vita di un figlio. Allora solo una persona stolta potrebbe pensare che, se una persona deve scontare vent'anni di galera, semplicemente perché è una persona detenuta gli deve essere impedita anche l'intimità sessuale, che non è un semplice sfogo d'istinti, ma è un canale di comunicazione, forse il canale di comunicazione più profondo che c'è tra due persone che si amano, quindi pensare che quando si parla di intimità nel carcere la prima cosa che viene alla

luce sia quella di una cella in cui si fa sesso sfrenato a me rattrista, però da un certo punto di vista dico che una responsabilità ce l'ha anche la Chiesa, perché per secoli siamo andati avanti con questa mentalità in cui intimo significava sesso quindi peccato, quando se Dio ha creato l'uomo e la donna e ha messo nelle loro mani la potenzialità di costruire assieme una vita, non capisco dove sia il peccato. E qui ritorniamo al concetto di prima, che cos'è che il Vangelo ci insegna su questa questione? A cercare di rendere meno banale possibile anche l'atto sessuale, quindi metterci dentro quell'indice di amore maggiore che è possibile.

Io sono convinto che se a tante persone fosse data la possibilità di vivere con serenità la loro storia d'amore, noi oggi saremmo qui a narrarci la bellezza di tante storie d'amore, di tanti sacramenti perché la Chiesa lo ritiene un sacramento il matrimonio, di tanti sacramenti che sono andati a salvarsi perché è stata data la possibilità di avvolgerli nell'intimità e non metterli alla mercé di quattro mura di una sala colloqui, e di occhi indiscreti, perché l'amore ha anche bisogno di confidenze, ha anche bisogno di suoi spazi, di suoi tempi.

Questa certo è una battaglia, la dobbiamo combattere tutti assieme, però è una battaglia contro l'illogicità di un'istituzione e di un

certo pensiero, che ha reso illogica una cosa che non è solo logica, è naturale. La vera battaglia dentro alla chiesa è di dire: guardate che il carcere ci aiuta ad aprire gli occhi sul dramma di una intimità che non è solo sesso, di una intimità che ha bisogno di avere i suoi spazi e i suoi tempi all'interno del carcere per salvare delle storie d'amore.

Lei ha parlato di divorzi, la società di questi divorzi non sa tanto. Secondo lei perché i detenuti prendono a volte la decisione di lasciar libera la propria moglie di farsi un'altra vita? E se si introducesse una legge che permette una maggiore intimità, questo aiuterebbe ad avere un tasso più basso di divorzi?

Io sono convinto che aprire delle finestre per fare entrare aria all'interno del cuore, aria fresca non aria artefatta, porterebbe prima di tutto a mettere il cuore in uno stato di consolazione, e quando il cuore è in uno stato di consolazione, un sasso che tu ti trovi davanti è solo un sasso, ma quando il cuore è in uno stato di desolazione e ti trovi davanti un sasso, quel sasso è una montagna. Quando si parla assieme con voi anche nel segreto della confessione di queste storie d'amore che scricchiolano, il rischio è quello di prendere una decisione in una situazione che non è di consolazione, è una situazione di desolazione, però voi lo sapete molto meglio di me che un conto è ragionare su una storia d'amore di un uomo che deve scontare una pena di due anni, un conto è ragionare sulla storia d'amore di un uomo che deve scontare la pena dell'ergastolo ostativo. Certamente in questa situazione sono fermamente convinto che più di qualche storia d'amore di quelle che ho raccolto nel segreto delle confidenze in questi tre anni che sono qui con voi, si sarebbe salvata e quindi avrebbe fatto immenso piacere a Dio, al cielo se solo ci fossero state delle condizioni più vivibili. In questo senso qui è una battaglia che la chiesa deve spingere perché è sempre lì il problema, la misericordia e la giustizia,

la misericordia senza la giustizia è la madre di tutte le dissoluzioni, la giustizia senza la misericordia è l'anticamera della tortura. Io in questi tre anni mi sono preso cura dei legami all'interno di qualche famiglia, legami che si sono spezzati, e quando entri all'interno di queste storie d'amore senti veramente i fili che sono messi in una tensione che non permette alla persona di essere serena.

Uno dei principi su cui è fondata la nostra società è la famiglia, perché si fa fatica a far comprendere alla società la disumanità che subiscono i nostri familiari?

Per un semplice motivo, perché la gente fuori, e io ero uno di quelli, non riesce a fare un collegamento che se Marco Pozza che sono io prende un ergastolo, quell'ergastolo non è solo affare di Marco Pozza, quell'ergastolo è affare di tutta la sua famiglia, cioè se io sono sposato quell'ergastolo lo spartisco cinquanta e cinquanta con la mia compagna, con mia moglie, con i miei figli. Mi piacerebbe una volta assieme con voi riflettere per esempio su una cosa che per me è sempre stata fonte di sorpresa: che rimanere da soli moltiplica la paura, e rimanete da soli voi che siete in carcere però voi lo sapete meglio di me che rimangono da sole anche le vostre famiglie all'interno di un paese, abbandonate tante volte anche dalla Chiesa del paese, dal parroco del paese.

A fine carcerazione un marito, un padre fa fatica a riprendersi il proprio ruolo all'interno del proprio nucleo familiare. Una legge per gli affetti lo aiuterebbe a riprendersi il ruolo che gli compete? E poi, coltivare gli affetti in maniera più umana secondo lei può essere una forma di prevenzione sociale, cioè un modo perché un detenuto non ritorni a delinquere?

Noi sappiamo che stare in carcere significa per esempio non essere presenti a casa mentre il bambino fa i compiti, ma facciamo il caso di poter telefonare tre volte alla settimana e tenersi informato di

un bambino che va a scuola, di un figlio che lavora, cioè sentire dalla parte del figlio che c'è un padre presente con il cuore anche ai piccoli appuntamenti della vita quotidiana, questo significherebbe molto per un figlio. Io non so se questo abbasserebbe l'indice di recidiva, io sospetto molto positivamente che questo innalzerebbe l'indice di umanizzazione di una persona che esce dopo un periodo di detenzione. Perché vale il classico esempio, se tu prendi un cane lo metti dentro a una gabbia e lo lasci lì dieci anni senza fare niente, se sopravvive per dieci anni quando vede la porta aprirsi la prima cosa che fa è quella di mordere, è rabbioso. Se tu in questi dieci anni invece lentamente gli dai dell'acqua, gli dai da mangiare, lo curi, da selvatico riesci anche a farlo diventare domestico, tu apri la porta della gabbia e la prima cosa che fa ti salta in braccio. Io penso che l'uomo sia fatto nella stessa maniera, c'è sempre questa grande sfida che noi come parrocchia cerchiamo di vivere, perché quando si parla di un detenuto c'è un'immagine di un animale che salta alla mente che è quella di un lupo, il lupo cattivo, il lupo che fa paura, e si cita sempre la storia di san Francesco, del lupo di Gubbio. Però dobbiamo citare tutta quella storia, perché la fatica e la grandezza di Francesco non è stata solo quella di andare nel bosco e di dire al lupo "Lupo, guarda che si può vivere anche in maniera diversa", ma il grande capolavoro di Francesco, dopo aver addomesticato il lupo, è stato quello di bussare alle porte delle case dei cittadini di Gubbio e di dire: fidatevi, il lupo non fa più paura, apriamo le porte. E se andate a leggere la pagina dei fioretti di san Francesco, si racconta che anni dopo, il giorno che muore il lupo cioè l'animale cattivo, i cittadini di Gubbio si sono messi a piangere perché si sentivano più soli. È certo che dobbiamo addomesticare i lupi, ma guardate che dobbiamo forse addomesticare anche le persone fuori, anch'io ho bisogno di essere addomesticato, di trovare qualcuno che mi dica di provare a fidarmi del lupo. 

Servono più colloqui, più lunghi e più "umani"

Una battaglia per figli, mogli, genitori condannati senza colpe

Se pensate che sia giusto occuparsi anche delle famiglie più sfortunate, quelle che oltre al dolore di avere un proprio caro in carcere si

portano dietro pure la vergogna di essere additate come colpevoli, "regalateci" la vostra firma nel sito www.ristretti.org.

La nostra è una battaglia che ha pochi mezzi e la sola forza delle testimonianze che arrivano dalle carceri, e che raccontano il dolore di figli, di mogli, di genitori, è prima di tutto per loro che vogliamo combattere.

a cura della Redazione

Ho provato a immaginare come tu potessi vivere in un buco così piccolo



Caro papà, è tua figlia che ti scrive e ho scelto di farlo qui su Facebook così tutti possono leggere queste mie parole. Papà non avere mai vergogna mai!!! Tu sei un uomo che sta scontando una pena molto pesante, e nessuno tranne te e tutte le persone condannate a questo regime può capire ciò che vivete ogni giorno. Quando ero più piccola mi mettevo in bagno, mi chiudevo in uno spazio di due metri per due e cercavo di immaginarmi come potessi tu vivere in un buco così piccolo, e al di fuori del mondo. Solo al pensiero ci sto malissimo perché deve essere davvero dura. Sono passati 15 lunghi anni, 15 sono i compleanni senza di te, 15 sono i

natali e i capodanni senza di te, 15 sono gli anni che non sei più con noi, ed è peggio' di quando una persona è morta, perché quando una persona non c'è più ti consoli sulla sua tomba. Ma quando sai che tuo padre è vivo, e però è chiuso, e che non sei libera di vederlo e passarci del tempo come vorresti, è un dolore che ti distrugge, non solo tu sei condannato, ma lo siamo tutti noi, siamo condannati a vedere la tua vita spegnersi attraverso quelle sbarre. E noi non abbiamo nessun potere, solo possiamo sperare che un giorno tu ritorni tra di noi, anche se rimarrà un sogno io ci voglio credere. Ti amo papà,

Rita

Figli che telefonano con l'ansia dei minuti contati

di Pasquale C.

Mi chiamo Pasquale, sono in carcere dal 2005 e mi rimangono ancora da scontare parecchi anni, e le più grandi difficoltà le ho per poter comunicare con i miei figli e vederli: crescere, perché la sola telefonata ordinaria di dieci minuti a settimana, per chi come me ha il problema di avere i figli in tenera età e con dei disturbi psicologici, balbuzie, ansia, dovuti alla mancanza della

figura paterna, non può essere sufficiente, dieci minuti non possono certo rendere "normali" i rapporti tra padre e figli. L'adrenalina di un ragazzo con questo tipo di disturbi sale alle stelle in quei pochi minuti, nella foga di raccontare quello che ha fatto durante la settimana a scuola, o con i suoi compagni, magari una semplice partita a pallone, o la festa di compleanno di un amico, la normalità dei racconti



diventa tensione e ansia di dover parlare così veloce perché ci sono tante cose da dire, cercando di non dimenticare niente, e sapendo di dover subito passare il telefono all'altro fratello, alla mamma, e poi c'è anche la nonna, il nonno e il resto della famiglia. Per questo ho provato qualche anno fa, con apposita documentazione specialistica, a chiedere alla direzione del carcere qualche telefonata straor-

dinaria, e la mia richiesta è andata a buon fine. La documentazione poi l'ho inviata anche al magistrato di Sorveglianza competente, che mi ha concesso di usufruire ogni tanto di un permesso speciale, e così ho potuto guardare la felicità negli occhi dei miei figli e rassicurarli che oltre alla mamma ci sono anche io, e quindi possiamo essere una famiglia "normale", anche se per poche ore, nella casa di accoglienza Piccoli passi, e non tanto di frequente, visto che la mia famiglia vive in provincia di Reggio Calabria.

Il disagio dovuto alla impossibilità di coltivare gli affetti, e di adempiere al ruolo di padre, si ripercuote soprattutto nella vita quotidiana dei miei figli con una sofferenza indescrivibile. Non po-

ter scambiare una parola, dare un consiglio o quant'altro un genitore possa dare ad un figlio è veramente così doloroso, che chi non lo prova sulla propria pelle forse non può capire, ma tutto questo è la pura e semplice verità della condizione dei detenuti nelle carceri italiane. Carceri dove ci sono limiti pesanti per tutto, dalle semplici telefonate di quei dieci miseri minuti a settimana, ai colloqui di sole sei ore al mese, e oltretutto non ci sono locali adatti per poter fare un colloquio decente con la propria famiglia senza doversi sacrificare a stare seduti in salette comuni con altre dieci e più famiglie e sentire un rumore assordante di voci. Peccato però che non ci siano invece limiti nel far stare tre/quattro persone in celle che ne potrebbe-

ro ospitare una o due solamente. Sentiamo parlare spesso nei Tg dei diritti degli animali che non devono essere maltrattati dall'uomo padrone, e quindi vengono fatte delle leggi a loro tutela contro questi maltrattamenti, eppure tante volte abbiamo sentito anche di alcune razze di cani o altri animali che aggrediscono chi li accudisce, ma facciamo finta di niente cercando sempre di salvaguardarli. Se tali attenzioni fossero rivolte anche ai detenuti, la sofferenza dei figli, delle mogli o dei genitori si potrebbe ridurre, perché pagare per gli errori fatti non significa essere maltrattati e umiliati, né dover sopportare di vedere di continuo la sofferenza dei propri familiari senza poter fare qualcosa per renderla meno pesante. ✍️

Se si vuole bene alla propria compagna a volte si sceglie di dirle di farsi un'altra vita

di Luca Raimondo

Di articoli sugli affetti delle persone detenute in questi anni ne abbiamo scritti tantissimi, ma credo che quando si tratta delle famiglie che hanno un loro caro in carcere non è mai abbastanza.

In questi mesi stiamo cercando di affrontare una battaglia pacifica, che riguarda una cosa sacrosanta che ogni essere umano dovrebbe avere, cioè l'affetto dei propri familiari. Basterebbe poter chiamare al telefono in maniera libera

le persone che sono importanti per la nostra vita, e avere la possibilità di fare dei colloqui con un po' di intimità, cioè passare del tempo con i propri cari in una stanza, senza dover stare con venti o trenta persone che fanno il colloquio con te e gli agenti che ti controllano, e tu non puoi dare liberamente segni di affetto come vorresti alla tua famiglia.

Purtroppo in questi anni su queste questioni si sono alzati polveroni: a proposito dei colloqui intimi in carcere qualche giornale ha parlato di "celle a luci rosse", e quando abbiamo chiesto che le telefonate fossero liberalizzate hanno cominciato a dire che "anche i mafiosi potrebbero telefonare a chi vogliono e magari far fare degli omicidi su commissione".



Ora vi spiego un po' come stanno davvero le cose.

Per quel che riguarda i colloqui intimi, non si tratta affatto di spazi come case d'appuntamento, ma cose semplici come far fare i compiti ai propri figli, mangiare insieme come una famiglia normale, non traumatizzare i figli minori con l'allontanamento brusco del proprio genitore, e magari evitare tanti divorzi. Perché la fine del matrimonio è una cosa che succede tantissimo dentro le carceri, se si vuole bene alla propria compagna a volte si sceglie di dirle di farsi un'altra vita, perché non è giusto che una donna ti aspetti per anni senza avere il calore di un uomo che le stia vicino, o forse perché non stando vicino ad una persona si spegne qualcosa dentro, che con il carcere di mezzo non si potrà mai riaccendere, e

questa è una cosa che segna sia te che la tua compagna.

Invece a proposito della liberalizzazione delle telefonate, forse non si sa che tutte le telefonate sono registrate, però nessuno dice che i detenuti ristretti in regimi di alta sicurezza possono effettuare solo due telefonate al mese e chi è nel regime duro del 41 Bis può effettuare una sola telefonata al mese, e la famiglia è costretta a ricevere la telefonata del proprio caro nel carcere più vicino a casa, e queste mi sembrano altre piccole crudeltà aggiuntive.

Questa nostra battaglia per gli affetti è genuina e non stiamo chiedendo nulla di impossibile, ma un diritto, che è quello di essere ancora degli esseri umani, e di essere presenti nella vita delle persone a cui teniamo.

Per questo spero che anche chi



legge questo articolo aderisca ad una battaglia che dà una speranza a chi con quella speranza ci vive, come le nostre famiglie e le persone che per anni non vedranno più la libertà. ✍️

Per qualche ora in più coi nostri figli

di Carmelo Musumeci

Purtroppo una delle cose più brutte del carcere è che non ti danno abbastanza spazio per tentare di essere un buon padre.

In questi giorni ho ripensato a uno dei tanti colloqui che ho fatto in questi anni di carcere.

Fissavo il pavimento, il soffitto, le sbarre e le pareti della mia cella. Come un'anima in pena camminavo avanti e indietro per la stanza. C'erano delle volte che mi pentivo di essermi fatto arrestare vivo perché soffrivo che i miei figli dovessero venire a trovarmi in carcere. Per loro avevo sognato un padre migliore di quello che ero riuscito a essere. Avevo sempre paura di avere rovinato la vita anche a loro. Stavo aspettando il colloquio ed ero in pensiero per i chilometri

che la mia famiglia doveva fare per raggiungere il carcere. Fuori c'era la neve e il ghiaccio. Finalmente le guardie mi chiamarono. *Si prepari per il colloquio.* Risposi subito: *Sono pronto!* Evitai di dirgli che ero già pronto dalla sera prima. Dopo dieci minuti due guardie mi perquisirono e mi portarono nella sala colloquio. Nella stanza c'erano già alcuni detenuti che facevano colloquio con i parenti. La sala era pitturata dei colori del carcere. Le pareti di grigio e il soffitto di bianco. Il tavolaccio divisorio era consunto. Odorava di sofferenza. Chissà quante ne aveva viste.

Dopo pochi minuti vidi aprirsi la porta. Entrarono spingendosi insieme sia mio figlio sia mia figlia. Quando li vidi feci fatica a respirare. E non riuscii a evitare che il

mio cuore ruzzolasse dal petto per correre ad abbracciarli. Io invece rimasi fermo in piedi ad aspettarli. Stava arrivando prima mia figlia, ma mio figlio, all'ultimo momento, diede una spallata a sua sorella e mi abbracciò per primo.

Ero felice di vederlo. Me lo mangiai con gli occhi. Erano mesi che non lo vedevo. Notai che stava diventando sempre più alto. Poi venne il turno di mia figlia. Ci bacciammo, poi lei appoggiò la testa sulla mia spalla e io le accarezzai i capelli. La mia compagna dietro aspettava il suo turno e vedendo che io e mia figlia non ci staccavamo sussurrò: *Ehi! Ci sono anch'io!* Sorrisi. Io e la mia compagna restammo a guardarci per qualche istante, poi la abbracciai a lungo. E il mio cuore si aggrappò a quello di lei.



Non ci dicemmo nulla, intimiditi dagli sguardi dei nostri figli. Ci sedemmo sulle panche. Mia figlia mi afferrò subito la mano. Imitata da mio figlio che mi prese l'altra. Rimanemmo in silenzio per qualche momento per lasciare parlare i nostri cuori. Guardai con soddisfazione i miei figli. Erano tutta la mia vita. L'unica cosa che avevo per essere felice. Poi parlò per prima mia figlia: *Papà come stai qui?* Le sorrisi: *Bene! Sono stato fortunato che mi hanno portato proprio qui, non potevo capitare meglio.* Le nascosi che appena arrivato mi avevano sbattuto alle celle di punizione perché mi ero rifiutato di fare nudo le flessioni sopra uno specchio. Mio figlio scrollò la testa: *Papà, ma dici così in tutte le carceri dove ti trasferiscono.* Mia figlia fece un sorriso storto a suo fratello: *Uffa! Stavo parlando io a papà.* Io e la mia compagna ci scambiammo un'occhiata. E capii subito cosa mi stavano dicendo i suoi occhi. *Te l'avevo detto che sono ancora gelosi e quindi era meglio che te li portavo uno per volta!* Alzai le spalle e le feci un largo sorriso. Era da qualche tempo che desideravo vederli tutti e due insieme. Mia figlia riprese a parlare. *È vero però papà... in qualsiasi carcere dove ti mandano, ci dici che stai bene, lo dicevi anche in quel brutto carcere dell'Asinara, dove non hai mai voluto che ti venissimo*



a trovare. Cambiai discorso: *Spero che non stiate avendo dei problemi con i vostri amici perché avete un papà in carcere.* Rispose subito il figlio. *No! Papà che dici! Io sono fiero di te. Piuttosto è mia sorella che si vergogna con i suoi amici figli di papà che vanno al liceo scientifico.* Mia figlia gli diede un calcio da sotto il bancone. E stizzita negò. *Non è vero papà... preferisco solo che i miei amici non sappiano che sei in carcere perché non voglio che pensino male di te perché sei qui.* Le feci una carezza sul viso. *E fai bene! Non c'è bisogno che lo sappiano tutti dove si trova vostro padre.*

Mio figlio intervenne contrariato: *Io invece lo dico a tutti i miei amici.* Corrugai la fronte. *E fai male perché non c'è nulla da essere orgogliosi ad avere un papà in carcere.* Mio figlio mi fece un sorriso mesto. E triste. *Non arrenderti papà... non arrenderti mai, noi ti aspettiamo a casa.* Poi parlò mia figlia. E mi guardò dritto negli occhi: *Papà comporta-*



ti bene... mi raccomando non fare casini... perché se fai il bravo sento che alla fine ti faranno uscire.

Non avevo mai avuto paura di qualcuno o di qualcosa nella mia vita. Aveva paura solo di deludere mia figlia. Le feci gli occhi dolci. E le sorrisi. *Da quando in qua sono i figli che dicono al padre di fare i bravi... non dovrebbe essere il contrario?* Mia figlia rispose al mio sorriso. Nel frattempo la guardia aveva gridato il mio nome. *Il colloquio è finito.* Mi alzai controvoglia. E rivolgendomi ai miei figli dissi: *Uscite per primi... lasciatemi qualche secondo con vostra madre.* Poi mi chinai per abbracciare mio figlio che mi sussurrò: *Ti voglio bene papà.* Lo abbracciai ancora più forte. *Anch'io te ne voglio.* Poi venne il turno di mia figlia. Rimanemmo un attimo in silenzio. Parlò per prima lei. Io aveva la gola secca. *Papà la spesa te l'ho fatta io... e ti ho fatto il sugo... poi mi scrivi se ti è piaciuto... ti ho comprato anche un maglione pesante.* Feci finta di non vederle gli occhi lucidi. Lei non piangeva quasi mai davanti a me. Ero venuto a sapere che piangeva sempre dopo. *Grazie amore... adesso vai.* Lei mi abbracciò ancora una volta. *Papà, io ti vorrò sempre bene. Ti aspetterò sempre, non mi sposerò mai fin quando non uscirai.* La mia compagna mi abbracciò. Io la baciai. *Stai attenta ai bambini.* Lei mi sorrise controvoglia. *Quali bambini? Non lo vedi che i tuoi due figli ormai sono grandi.* La accarezzai. *Vai piano con la macchina... ti amo.*

La guardia mi aveva già chiamato tre volte per avvisarmi che il colloquio era finito. E la lasciai andare via. E pensai con amarezza che avevano fatto tutto quel viaggio per solo un'ora di colloquio dietro un bancone. ☹



I colloqui "lunghi" per pranzare insieme

L'emozione della prima fotografia con i propri nipoti

Occasioni per "umanizzare" luoghi poco umani come le galere: questo sono giornate come quella che di recente nella Casa di reclusione di Padova ha visto i detenuti della sezione di Alta Sicurezza incontrare per alcune ore di seguito le loro famiglie, invece che fare i soliti colloqui striminziti della durata di una miserabile ora, come avviene di solito. Piccole emozioni incredibili, come quella di potersi fare per la prima volta una fotografia con i propri nipoti, che raccontiamo attraverso le testimonianze di un detenuto e della figlia di un altro detenuto: cerchiamo di fare in modo che questa esperienza eccezionale diventi la normalità, per quei figli che hanno diritto a un po' di affetto in più.

Domenica in famiglia, in carcere

di Biagio Campailla



21 Settembre 2014: sembrava una domenica come le altre, invece è stata una giornata di libertà per tutti i detenuti della sezione di Alta Sicurezza. Il motivo è che il direttore ha autorizzato un "colloquio lungo" di alcune ore, in via sperimentale, ai detenuti di quella sezione, per dare un segno di rispetto e di umanità anche alle persone che sono viste come "mostri". Questo progetto di "colloqui lunghi" nasce dalla Redazione di Ristretti Orizzonti, che investe molta parte delle sue energie nelle battaglie per portare più umanità dentro le carceri italiane, e da quella che io credo sia la giusta convinzione del direttore della Casa di reclusione, l'idea che tenere chiuse le persone, isolandole dalle loro famiglie, significa rischiare di farle diventare più criminali.

Oggi vi racconto la mia esperienza. Sono un detenuto ergastolano, che aveva dimenticato anche come si mangiasse con la famiglia

seduti attorno a un tavolo, dopo tanti anni mi sembra di avere vissuto una nuova vita, emozioni che non pensavo più di provare, invece oggi a Padova le ho ritrovate.

16 famiglie sono arrivate da ogni parte d'Italia, e anche dall'estero, come nel caso della mia famiglia, che proviene dal Belgio, per pranzare con i loro cari reclusi. Tutti noi sedici detenuti, già il giorno prima, abbiamo iniziato a preparare del cibo per consumarlo con le nostre famiglie, con tantissime emozioni, ricordandoci di cosa apprezzavano le mogli, i figli quando ognuno di noi si trovava a casa alla domenica a mangiare con i propri cari.

Alle ore 10 partiamo verso la palestra del Due Palazzi dove altri detenuti avevano sistemato dei tavoli con le sedie, lasciando dello spazio per giocare ai bambini, i figli, ma anche i nipotini dei detenuti. La redazione di Ristretti ha pure incaricato un volontario detenuto di fare delle foto con i propri famigliari, in

questa occasione ero proprio io. Così mi sono gustato tutte le emozioni di ogni singolo detenuto, di ogni bambino, moglie, di ogni figlio di ogni madre.

Alle ore 10.15 arrivano le famiglie, siamo tutti pieni di gioia, emozione, ansia, chi abbraccia i figli, le moglie, i nipotini, che per la prima volta potevano rimanere con il nonno, cosa emozionante e dolorosa nello stesso tempo: queste situazioni le ho vissute in prima persona, ma a vedere quegli abbracci, e qualche lacrima, mi sono emozionato tantissimo, e ho detto a me stesso: "Anche loro, anche i nostri cari sono nostre vittime".

Inizio a sentirmi chiamato, mi chiedono tutti se posso fare delle foto con i loro cari, io mi metto subito a disposizione, dicendo alla mia famiglia di avere pazienza, perché "anche loro è da tanto tempo che non hanno una foto che li ritrae con i propri familiari". Subito il mio compagno Salvatore mi dice una frase che mi lascia raggelato: "Biagio, quando mi hanno arrestato i miei figli avevano un anno, ho soltanto una foto del loro primo compleanno, oggi di anni ne hanno 21". Immediatamente dopo viene Peppe, un'altra persona anziana, e mi dice: "È la prima volta che conosco mia nipote, non sono stato presente neanche al matrimonio di mia figlia, oggi ha 30 anni". Percepisco tutti i dolori di ogni persona dete-



nuta, di ogni familiare. Mentre giro per fare altre foto, vedo una suora, subito mi avvicino e le chiedo se è venuta come volontaria per questa occasione, mi risponde con voce dolce: "No, sono venuta a trovare mio fratello!".

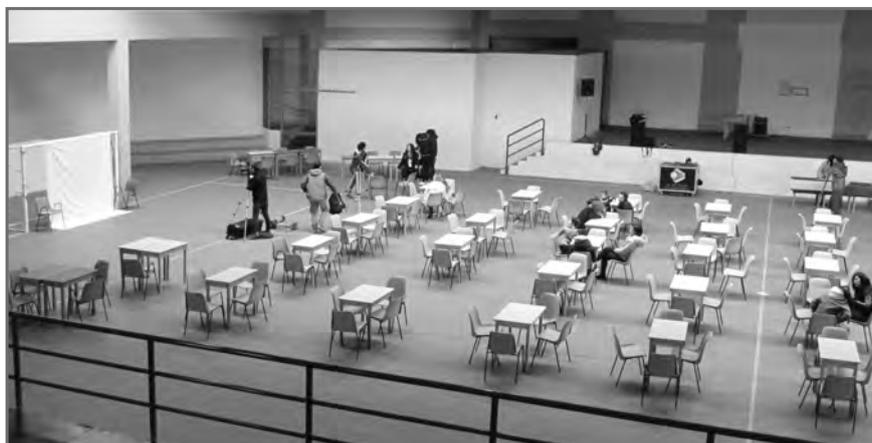
Nello stesso momento mia mamma mi dice: "Vedi, anche le suore hanno familiari in carcere con l'er-gastolo". Mi richiama, suor Consue-la, mi avvicino, mi accoglie con un sorriso, mi dice: "Biagio, mi potresti fare una foto con mio fratello?". Io a mia volta le chiedo se posso fare una foto con lei; mi risponde: "Sono qui per tutti voi, siete tutti i miei fratelli". Mi sono uscite le lacrime, anche se sono una persona non credente lei è riuscita a farmi vedere una luce diversa. Lei mi ha spiegato che è una missionaria, io le ho raccontato il mio percorso con la redazione di Ristretti Orizzonti, il progetto scuola/carcere, le battaglie che facciamo, informandola della nostra battaglia per avere più telefonate e colloqui. Ci siamo lasciati come due amici che si conoscono da vent'anni.

Altra emozione la provo con il mio compagno Tommaso, che non aveva avuto mai una foto con i propri nipotini, due piccolini che

sembrano due angeli, e poi ancora emozioni con Francesco, che vedo arrivare con una bambina di un anno: "Biagio, è la prima foto che faccio con mia nipote, e con sua mamma, mia figlia". Il mio compagno Ernesto invece, che non ha potuto fare una foto con suo figlio di un anno, perché la moglie non è riuscita a portarlo, mi dice: "Peccato, era la mia occasione per avere un ricordo con lui".

A un certo momento arriva una famiglia in ritardo, vedo che un assistente della Polizia penitenziaria si avvicina e mi chiede se possiamo preparare un tavolo in più, io a mia volta gli dico: "Non vedo molta presenza di Polizia penitenziaria", e

lui mi spiega: "Siamo sulla scalinata, vogliamo che viviate un giorno libero, i bambini non devono vedere delle persone estranee". Hanno dimostrato una grande umanità, grande professionalità, rispetto verso di noi, e per i nostri cari, mi sento di ringraziare anche loro per aver dato un giorno di libertà a tutta la sezione di Alta Sicurezza. Anche le famiglie si sono unite ai ringraziamenti, per la possibilità che abbiamo avuto di rimanere alcune ore speciali ed indimenticabili con i nostri familiari e per tutta la felicità provata, che rimarrà un ricordo importante per tutti quelli che hanno partecipato all'incontro di domenica 21 settembre 2014. ✍️



Un "memorabile giorno di colloquio"

di Antonio Papalia

Mi chiamo Antonio Papalia, detenuto fin dal lontano 1992, con fine pena 31/12/9999 cioè mai.

Dopo 22 anni di carcere, grazie alla sensibilità del direttore Salvatore Pirruccio e alla redazione di Ristretti Orizzonti che si è battuta per ottenere questi "colloqui lunghi", domenica 21 settembre 2014, io e altri 16 detenuti abbiamo potuto fare un colloquio nella palestra del carcere, e per la prima vol-

ta, anche se dentro un carcere, mi sentivo libero, poiché in tutti questi anni trascorsi tra cancelli e muri non ho mai avuto un contatto con i miei familiari così vicino e senza sentirmi osservato, come succede quando di solito faccio il colloquio nella saletta angusta che neanche si riesce a respirare.

L'emozione è stata forte e indescrivibile: poter sedersi al tavolo con i familiari e poter pranzare insieme, cosa che non avveniva da ventidue anni, in quei momenti mi sembrava di essere al ristorante.

Dopo tutti questi anni di carcere ho anche avuto la possibilità di fare delle foto assieme a mia moglie, mia figlia e una delle mie sei nipotine, tutto ciò per me è stato un'esperienza bellissima, mi auguro che ci saranno tanti altri colloqui come questo. Inoltre, ho notato che i bimbi e le bimbe quel gior-



no si sono divertiti a giocare tutti insieme avendo finalmente dello spazio sufficiente, diversamente da quello della saletta colloqui. Inoltre, gli agenti si sono dimostrati dei veri professionisti nello svolgere il loro lavoro, si sono tenuti in disparte facendoci dimenticare che fossero presenti, per questo mi sento di ringraziare loro e tutti coloro, che si sono prodigati per questo memorabile giorno di colloquio. ✍️

La sofferenza di una figlia per il suo papà, che manca da una vita

di Miriana

Ciao sono Miriana, figlia di Pietro, detenuto a Padova da più di due anni!

Se ora sono qui a scrivervi una lettera, è perché vorrei che riusciste a capire come una figlia di un detenuto è arrivata al punto di scrivere a voi, degli sconosciuti, per cercare di spiegare a tutti da quanto tempo soffro per la mancanza di mio papà.

Avevo solo un anno quando è stato portato via, io realmente non ricordo nulla, ero piccolissima, e poi sono passati tanti anni, ora ne ho 19, e da sempre ho capito tantissime cose, che è grazie alla mia mamma e al mio papà se sono cresciuta con i piedi per terra, perché anche se con mio papà siamo distanti, è riuscito ad essermi vicino con i dolori e le sofferenze, e con tanto amore. Certo avrei voluto che lui fosse accanto a me realmente, quante feste di compleanno sono passate, di Natale, di Capodanno, i primi giorni di scuola,

la mia prima comunione, la mia cresima, e i miei 18 anni, tutti erano presenti, ma mancava la persona più importante, il mio papà. Io vorrei davvero che tutto questo finisse, perché soffrire tanto? Tuttora fa male, mi dispiace che non riesco ad esprimermi tanto, avrei voluto dire migliaia di cose, ma ora solo questo riesco a dirvi.

Vorrei, dopo tutti questi anni, un suo ritorno accanto a noi, la sua famiglia, accanto a suo nipote, che non ha visto nascere perché lontano, rinchiuso in quelle quattro mura. Chilometri che ci separano, e noi purtroppo non abbiamo possibilità di andare a trovarlo sempre, di lavoro qui ce n'è poco, fosse per me andrei fino in capo al mondo pur di stare tra le sue braccia e vederlo accudirmi come un papà accudisce la sua propria figlia.

Per me è indimenticabile quel giorno, in cui ho potuto stare tanto tempo accanto a lui, abbracciar-



lo, così tanto che non volevo staccarmi più, ora mi manca da morire. Non sarà certo questa lettera a farlo tornare da me, ma spero che possa servire a far capire che noi famigliari soffriamo quanto lui, basta quanto ha pagato, e quanto ancora oggi sta pagando, sia lui che io personalmente.

LIBERTA', LIBERTA', LIBERTA', quanto la voglio per mio padre!

Tutto questo non sono riuscita a dirlo quel giorno, oggi scrivendo una lettera mi esprimo di più. Queste sono le sensazioni che sento dentro, ed è tutta sofferenza di una figlia per il suo papà, che manca da una vita. ✍️



ERANO OTTO ANNI CHE NON VEDEVO MIA SORELLA

Quando sono partito dal mio Paese lei aveva 21 anni, ora invece è una donna, una mamma, una moglie

di **Eduard Tcacenco**

Inizio col dire che sono entrato in carcere appena maggiorenne. Avevo lasciato la mia famiglia e mia sorella, appena sposata, per inseguire il mio amore adolescenziale in Italia.

Ho sempre desiderato visitare questo Paese, ma la mia avventura è durata poco: dopo circa un mese ho commesso un reato per cui sono stato condannato a 12 anni e 8 mesi di reclusione. Una festa di compleanno, eravamo in tre, abbiamo bevuto tanto e perso

il controllo, un litigio violento finito con la morte di un ragazzo. Mi sembrava che tutto il mondo mi fosse crollato addosso, mi trovavo in un Paese straniero, senza conoscere la lingua, rinchiuso in carcere e senza la mia famiglia. Un vero incubo, una situazione che mai avrei potuto immaginare di vivere, ero giovane e pensavo ad un futuro diverso, pieno di obiettivi da realizzare, soddisfazioni per me, per i miei genitori, per mia sorella. Anche se i miei cari erano lontani,

tramite quei 10 minuti di telefonata alla settimana, ma soprattutto tramite le lettere mi sono stati vicini, sentire le loro voci e leggere la posta mi trasmetteva la sensazione che erano lì con me. Ogni volta che sentivo la voce dell'agente addetto alla posta, come tutti, speravo di ricevere notizie, per rivivere quei sentimenti di affetto e attenzione piuttosto che l'abbandono che vivono molti detenuti che le famiglie le hanno perse. Il Paese dal quale provengo non fa parte dell'UE e a causa di questo era un grosso problema per i miei potermi raggiungere in Italia, comunque, facendo dei sacrifici enormi sono riusciti a venire a trovarmi, a sottoporsi a momenti che non sono certamente gradevoli, lunghe attese, perquisizioni, ansia e tutto quello che subiscono i familiari dei detenuti, vittime anche



loro di quello che io ho causato. L'unica che non era mai venuta è mia sorella, che durante la mia carcerazione mi ha fatto diventare zio di una "principessa". La detenzione non mi ha impedito, una volta giunto nel carcere di Padova, di ricercare delle opportunità per sentirmi utile a me stesso, ma anche di dare un mio contributo a chi ho potuto incontrare in questi ultimi anni di detenzione. Mi sono iscritto alla scuola di Ragioneria, poi mi sono iscritto all'Università e sono entrato a far parte della redazione di Ristretti Orizzonti, dopo un periodo di inserimento nel corso di scrittura. In questo contesto ho avuto modo di incontrare tantissimi studenti, grazie ad un progetto di prevenzione con il quale ci confrontiamo con questa parte della società esterna. Agli studenti spieghiamo quello che non gli spiegano i media, cerchiamo di far capire loro quali sono i limiti che abbiamo superato, sperando che ascoltando il racconto delle nostre vite, possano evitare i nostri stessi errori. Sono studenti delle superiori, alcuni delle medie inferiori, spesso anche universitari.

Dopo otto anni di detenzione, ho ottenuto un primo permesso giornaliero proprio per partecipare al progetto "Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere", cosa che sicuramente mi ha fatto crescere e mi sta aiutando in un inserimento graduale nella società e nella vita normale di fuori. Questo mi ha permesso di incontrare mia madre non più ai colloqui ma fuori da quelle alte mura grigie, in un mondo senza sbarre, libero di abbracciarla, di parlarle a lungo. Mi sono trovato a calpestare spazi liberi, in mezzo al traffico cittadino senza sentirmi continuamente controllato, pur con la consapevolezza che dovevo rispettare le regole poste dal Magistrato che ha approvato il mio permesso. Questo ha dato una certa serenità anche ai miei familiari e una prospettiva futura di una vita con un po' di serenità in più per tutti. Ma mi mancava ancora un obiettivo, poter incontrare mia sorella. Dopo circa sei mesi, finalmente è riuscita ad ottenere il visto e mi ha dato questa stupen-



da notizia: "Veniamo a trovarvi!". Non riesco a crederci, cercavo di immaginare come poteva essere cambiata, perché quando sono partito dal mio Paese lei aveva 21 anni, ora invece è una donna, una mamma, una moglie. Non stavo nella pelle, poterla finalmente riabbracciare. Ma ancora la più grande gioia era di conoscere la mia piccola principessa che ora ha già 7 anni. In tutta fretta ho predisposto una nuova richiesta di permesso premiato spiegando la motivazione di questo tanto atteso incontro ed il Magistrato di Sorveglianza mi ha concesso dieci giorni: un sogno diventato realtà. Arrivato il grande e tanto atteso giorno dell'incontro, stavo con mia madre alla stazione dei treni ad aspettarle, quando si è fermato il treno io guardavo a destra e a sinistra e finalmente la vedo, corro verso di lei e ci abbracciamo, penso che non ci siamo mai abbracciati, è stata una emozione unica. Ad un certo punto ho sentito chiamarmi "Eddy, Eddy", mi giro e vedo la mia nipotina con mio cognato, non ho avuto neanche il tempo di rispondere perché mi è letteralmente saltata in braccio direttamente dal treno, sono state le più belle emozioni e sensazioni della mia vita.

In quei dieci giorni ogni minuto mi era prezioso e non volevo mai staccarmi da loro, finalmente ho abbracciato mia sorella, mio cognato, la mia nipotina, con cui dal primo giorno siamo diventati amici. Sono stati dieci giorni intensi e belli sotto tutti i punti di vista. Sono felice che in quei giorni ci siamo sentiti

di nuovo una famiglia unita come prima.

Certo vorrei che questo tipo di percorso fosse usufruibile da tutti i miei compagni di sventura, ma questo non è possibile, molti non hanno più famiglia, i legami si spezzano, sia per il reato commesso, ma spesso perché l'istituzione carceraria non dà la giusta attenzione agli affetti delle persone detenute. C'è il sovraffollamento, può capitare di venire trasferiti in luoghi di detenzione lontani, lo stesso Ordinamento Penitenziario pone molti limiti alle possibilità di coltivare gli affetti. Ecco perché nella redazione, tra i temi che di solito trattiamo, si torna spesso a discutere e promuovere l'attenzione della società per gli affetti delle persone detenute. Noi chiediamo che siano finalmente permesse più telefonate, e i colloqui intimi per consentire di ritrovarsi in ambienti protetti, provare a sentirsi in famiglia, lontano dai controlli degli agenti penitenziari, E non come succede ora, di essere sempre mischiati in sale assieme a tanti altri detenuti con i rispettivi parenti e amici. Anche per il bene della società esterna è utile capire che la famiglia è il primo passo per consentire un ritorno nella società, una volta che la pena sarà finita. Ma se si esce senza quel percorso di rieducazione, solo dopo una carcerazione fatta di un contenimento, anno dopo anno, in una cella a non poter fare nulla, cosa può trovare questa persona disadattata, in una società che ha già tanti problemi e tanti pregiudizi? 

Privare un essere umano dell'amore dei suoi cari è disumano

Quando non hai più al tuo fianco le persone che amavi un tempo, ti fai sopraffare da quella oscurità che contraddistingue il rancore

di Lorenzo Sciacca

Mi chiamo Lorenzo e sono un detenuto. Oggi sono un uomo, non solo per una questione anagrafica (ho 38 anni), ma perché ho raggiunto delle consapevolezze che prima, accecato dall'odio, non riuscivo a vedere. Non ho più una famiglia e tornare ad amare non è stato facile, ma anche quando, in un tempo passato avevo una famiglia, la forma d'amore che provavo era sopraffatta da quelle che credevo fossero ingiustizie. Non è stato facile tornare a riprovare questo sentimento perché quando non hai più al tuo fianco le persone che amavi un tempo ti fai sopraffare da quella oscurità che contraddistingue il rancore. Inizi a provare disprezzo e astio per tutto quello che ti circonda. Inizi a vedere ingiustizie ovunque, inizi a trovare ingiusta anche la tua pena, tanta o poca che sia.



Privare un essere umano, qualsiasi errore abbia commesso, dell'amore dei suoi cari è disumano, ma quello che provoca è la cosa più sbagliata che possa succedere a un detenuto: si darà degli "alibi". Sono proprio questi alibi che si darà dicendo "voi umiliate me e la mia famiglia in questa maniera, allora aspettatevi un giorno la mia vendetta" (è quello che dicevo io). Vedete io sono cresciuto con un padre carcerato anzi l'ho conosciuto in un carcere, l'ho conosciuto dietro a un bancone e con guardie che non mi permettevano di oltrepassarlo, anche se poi lo facevo lo stesso. Adesso che ci penso il mio primo reato è stato proprio quello, volere abbracciare mio padre. Da bambino ero felice di entrare in carcere perché per un'ora sarei stato in compagnia di mio padre.

Mi ricordo che il portone del carcere si apriva con un cigolio che ancora oggi rammentare mi provoca un certo fastidio. Entrando, il passo delle persone che come me e mia madre erano in attesa per fare il colloquio, era molto affrettato, ma alla fine dovevamo fermarci tutti per le solite perquisizioni di rito. Donne e bambini venivano perquisiti da guardie donne. Ormai era diventata una consuetudine per me la perquisizione. Entravo con mia madre in questa stanzetta con per terra una coperta marrone scuro e con impresso il simbolo dell'amministrazione penitenziaria. Salivo sopra di essa e mi toglievo le scarpe



per metterle sopra un tavolo, poi una guardia donna le controllava al loro interno e una volta finito si chinava verso di me e mi alzava il colletto della maglietta, toccava le tasche dei miei pantaloni e a volte mi faceva aprire anche la bocca. Le procedure di controllo erano finite e finalmente, in gruppi di cinque o sei persone massimo, entravamo dentro la stanzetta dei colloqui. Il più delle volte i detenuti non c'erano ancora, allora ci sedevamo su queste lunghe panche in marmo dietro al bancone dello stesso colore della panca. Sopra al bancone c'era un vetro di quaranta, cinquanta centimetri, proprio per evitare il contatto con i nostri cari.

Arrivavano i detenuti, anche loro con delle borse in mano, la biancheria sporca, e le adagiavano fuori dalla stanza dei colloqui.

Vedere mio padre mi provocava una forte emozione di gioia, ero felice di vedere quell'uomo alto, magro, con i capelli neri e sempre pettinati all'indietro. Indossava sempre una camicia e dei pantaloni eleganti. Era sempre ordinato e sorridente.

Il suo sorriso... mamma mia che sorriso che aveva mio padre, un sorriso che si sdraiava in tutta la larghezza del suo volto, i suoi occhi brillavano, avevano una luce che non aveva eguali.

Quando entrava nella stanza io salivo in piedi sulla panca dove ero seduto, le guardie erano subito pronte a dire qualcosa dietro a un vetro, mimavano, facevano cenni

a mia madre per farmi sedere, ma neanche mia madre aveva il potere di tenermi fermo in quel momento, io dovevo abbracciare mio padre, io avevo il bisogno di avere un contatto con quell'uomo che mi era stato presentato come mio padre quando ero molto piccolo. Quando mi prendeva in braccio tutti i rumori che riempivano la stanza svanivano. Ero inebriato dal suo profumo, da quel viso sempre rasato e liscio. Il più delle volte dovevano entrare le guardie per ripristinare l'ordine, per farmi tornare al mio posto, allora il volto di mio padre cambiava espressione. La fronte si corrugava e la luce dai suoi occhi svaniva. Per tutto il colloquio rimaneva turbato, le rughe sul suo volto diventavano più marcate facendolo apparire più vecchio, anche il suo tono di voce cambiava.

Ora eravamo tutti composti, ognuno al proprio posto e con quel mezzo vetro davanti.

Ogni tanto sul viso di mia madre scorrevano delle lacrime e subito mio padre si apprestava a portare la sua mano sul suo volto per cancellare quelle tracce di dolore, ed ecco che il suono di chiavi sbattute contro il vetro richiamava l'ordine.

Un'ora, un'ora intensa, un'ora per dirsi sempre le solite cose.

"Ciao papà"

"Ciao Lorenzo, allora come stai?"

"Bene e tu?"

"Bene, la scuola come va? Stai studiando?"

"Sì, ma i miei compagni mi prendono sempre in giro"

"E tu cosa fai?"

Non rispondevo, erano le mie mosse che rispondevano da sole. Abbassavo la testa perché sapevo che mio padre non approvava i miei gesti violenti.

"Lorenzo non devi reagire così, guarda me. lo facevo le stesse cose e guarda dove sono". Ma io volevo essere lì con lui.

Poi alzavo di colpo la testa e dicevo: "Sì però ho preso dei bei voti". Mi guardava con una chiara espressione di soddisfazione, mi accarezzava il viso con quella mano grossa e calda, ma quel maledetto suono si ripeteva.



Poi mi allontanava mandandomi a giocare con gli altri bambini presenti nella stanzetta. Andavo, ma il mio sguardo era sempre verso i miei genitori. Vedevo la testa di mia madre abbassarsi e quel lungo braccio di mio padre ripetere lo stesso gesto sul volto di lei. Piangeva mia madre, era difficile vederla sorridere durante l'ora di colloquio, e quel fottuto suono rimbombava nuovamente nella stanza. Mio padre rimaneva indifferente e a volte era mia madre a prendere la sua mano e stringendola a rimetterla al suo posto, lontano da lei. Li fissavo tutti e due. Erano belli.

L'ora era finita. "Lorenzo vieni a salutare papà", io mi avvicinavo correndo e saltando nuovamente in piedi sulla panca abbracciavo mio padre "Ciao papà ci vediamo sabato prossimo. Ti voglio bene"

"Mi raccomando Lorenzo, stai vicino alla mamma che tu sei l'ometto di casa e fai il bravo a scuola"

Una voce di uno sconosciuto affrettava l'uscita. Mio padre si sporgeva verso mia madre e lei faceva lo stesso, si abbracciavano. Le lun-

ghe braccia di mio padre avvolgevano quel corpicino esile di mia madre e ancora una volta sul viso di lei scendevano lacrime. Non ho mai visto mio padre sfiorare le labbra a mia madre, la baciava sempre appoggiando le labbra sulla guancia di lei tenendole una mano sull'altro lato del viso.

Si usciva contemporaneamente, solamente le strade erano diverse. Oggi i colloqui non hanno più il bancone, ma non è quello che a noi interessa, a noi interessa poter avere dell'intimità con i nostri cari e non pensiate che la parola intimità ricopra solo il significato di "Sesso", non banalizzate. L'intimità è anche una carezza sul viso di un figlio, di una moglie oppure anche un rimprovero a voce grossa per un figlio che non studia.

Questo accanimento nei nostri confronti di riflesso demolisce i nostri cari.

Condannateci con le condanne che prevede il nostro codice penale, ma non condannate i nostri familiari con un codice che non esiste e che è più disumano del nostro. ✍️

Non si può togliere la vita lasciando un'esistenza sola e senza senso né sentimento. Un paese misura il grado di sviluppo della propria democrazia dalle scuole e dalle carceri, quando le carceri siano più scuole e le scuole meno carceri. La pena deve essere un diritto, se sia condanna deve poter essere la condanna a capire e capirsi. L'ergastolo ostativo è ripugnante e indegno per una democrazia del diritto ad essere persone giuste. (Prof. Giuseppe Ferraro, Docente di Filosofia Università Federico II, Napoli).

PUNITI A NON AMARE

di Carmelo Musumeci

La redazione di **Ristretti Orizzonti** per portare umanità e affetti nelle carceri italiane ha lanciato la campagna per "liberalizzare" le telefonate e consentire i colloqui riservati delle persone detenute con i propri famigliari, come già avviene in molti Paesi. Ed io ho pensato, per fare sapere come sono importanti i colloqui e le telefonate per i prigionieri, di rendere pubblici alcuni brani del mio diario di ergastolano condannato alla Pena di Morte Nascosta (come la chiama papa Francesco) che scrivo tutti i giorni da ventitré anni di carcere.

- Ho telefonato a mio figlio ed è stato buffo parlare con lui perché si era da poco addormentato e aveva tutta la voce impastata di sonno. Sia lui che sua moglie hanno fatto nottata e quando ho telefonato dormivano tutti e due come ghiari. L'unico sveglia era mio nipotino Lorenzo ed ho parlato con lui e mi ha raccontato:

Michael (il fratellino), è fuori con la zia, mentre papà e mamma dormono, io gioco di là con la nonna. Mi ha fatto sorridere ed avevo bisogno di sorridere.

- Oggi mi è venuta a trovare mia figlia. Ci hanno concesso solo due ore di colloquio. Sono stato lo stesso felice. Quando però la vedo andare via mi commuovo perché a differenza di quando arriva, la vedo andare via con il viso malinconico.

- Ho telefonato alla mia compagna e quando il centralinista mi ha passato la linea, le ho detto: *Pronto! Tana Lupa Bella? Qui Zanna Blu!* L'ho sentita ridere e mi ha risposto. *Brutto lupaccio... sbrighati a venire a casa che i tuoi figli sono grandi e ora sono rimasta sola. Vorrei tanto tornare a casa ma ormai dopo tanti anni questa più che una speranza è solo un desiderio.*

- Sabato mi viene a trovare Lupa Bella, Coda Bianca e mi portano Lupo Lorenzo ed ho scritto ai due direttori del carcere:

Sabato 20 aprile mi viene a trovare Lorenzo, il mio nipotino di quattro anni. Ogni sua visita mi porta gioia e qualche dispiacere per lui per le lunghe attese al freddo e al gelo che spesso è stato costretto a subire. E proprio a causa di una di queste attese e della mia giustificata reazione, in passato, ho subito un rapporto disciplinare. Per evitare altri eventuali rapporti disciplinari ho detto a Lorenzo di non venire proprio la vigilia di Pasqua per evitare lunghe file fuori dal cancello del carcere anche se i bambini e gli anziani dovrebbero avere precedenza sugli altri. L'istante è consapevole dei problemi di sovraffollamento dell'istituto e ben sa che negli altri carceri la problematica è ancora peggiore e (...) comunque, l'istante si accontenta di poco e poiché nell'istituto non esiste l'area verde per i bambini, chiede di poter portare nella sala colloqui qualche matita e qualche foglio a Lorenzo per farlo disegnare. Spero che per una volta i motivi di sicurezza o altro siano messi da parte.

- Per una volta i "buoni" si sono dimostrati più umani dei "cattivi" e ieri ho fatto un bel colloquio. Mi hanno fatto passare i fogli di carta e i colori che avevo chiesto così ho potuto disegnare con Lorenzo. Vedere i miei due figli insieme mi riempie sempre di gioia, sono tanto orgoglioso di loro.

Sono l'unica ragione perché sono venuto al mondo e perché ancora ci sto.



- Oggi è il compleanno di mio figlio Mirko. Compie ventisei anni, l'ho lasciato che ne aveva sei. Non ho potuto volergli bene come ho sempre sognato, ma continuo ad amarlo con tutta l'energia dell'universo. Il Direttore del carcere per l'occasione, in via del tutto eccezionale, mi ha concesso una telefonata straordinaria e ho appena parlato al telefono con mio figlio, sua moglie e i miei due nipotini. Sono felice perché ho sentito mio figlio felice che gli ho telefonato.

- Mi mancano i miei nipotini, mi hanno dato di nuovo la forza di vivere, di lottare e sperare. Da quando sono nati la mia vita è diventata meno dura perché Lorenzo e Michael tengono compagnia al mio cuore. Una persona in carcere dovrebbe perdere solo la libertà e non l'amore invece purtroppo molti uomini e donne in questi luoghi perdono tutte e due.

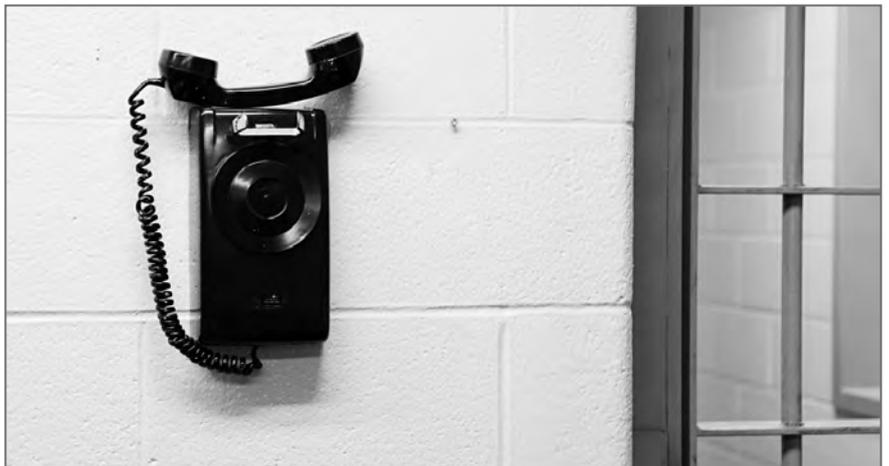
- Ieri ho telefonato a Lupa Bella, anche se viviamo separati da tanti anni, abbiamo sempre abitato nel solito cuore, lei nel mio ed io nel suo. A voce non riusciamo mai a dirci tutto quello che vorremmo. Abbiamo solo dieci minuti poi l'Assassino dei Sogni fa scattare un'odiosa musicchetta e dopo qualche secondo la linea cade sic!

- Ho telefonato a mio figlio Mirko, e mi ha passato al telefono sua moglie e i miei due nipotini che sembravano due terremoti. Uravano e bisticciavano fra di loro e mi hanno fatto venire tanta voglia di essere con loro. Spero che questo mese me ne portino uno dei due al colloquio. Prima soffrivo il carcere per i miei figli, ora che sono grandi, lo soffro soprattutto per i miei nipotini. Chissà se vedendomi così poco riusciranno ad affezionarsi a me come sono riusciti a fare i miei figli! Questo dubbio mi fa stare male.

- Ieri ho telefonato a mio figlio, a sua moglie Erika, e ai miei due nipotini Lorenzo e Michael e mi han-

no fatto gli auguri di compleanno a voce. Il mio cuore è scoppiato di gioia e sono stato bene tutta la notte nel ricordare le due vocine dei miei due nipotini che mi dicevano: *Buon compleanno nonno.*

- Oggi ho fatto colloquio con i miei familiari e mi hanno portato i regali di compleanno, tre bellissime magliette. Poi mi hanno portato tanta roba buona da mangiare e le more di bosco che mi piacciono tanto. Purtroppo, come al solito, l'Assassino dei Sogni rovina sempre tutto e ho potuto fare solo un'ora e mezzo di colloquio perché hanno fatto aspettare cinque ore i familiari fuori dalla porta del carcere. ✍️



Telefono nemico

Nella società "libera" il telefono è un mezzo straordinario per comunicare, e non a caso quando si parla di servizi telefonici che aiutano a far fronte alla solitudine si usa l'espressione "Telefono amico". In carcere no, in carcere il telefono diventa ben presto "nemico" quando i dieci miseri minuti che hai a disposizione in una settimana, per giunta in un'unica telefonata, li devi dividere fra figli che non capiscono perché hai tutta quella fretta e una moglie angosciata di sentirsi addosso tutto il peso della famiglia. Il dialogo che segue è il racconto, minuto per minuto, della telefonata di un detenuto, inframezzato dai suoi pensieri, dalle sue ansie, dalle sue paure.

"I condannati possono essere autorizzati dal direttore dell'istituto alla corrispondenza telefonica una volta alla settimana. La durata massima di ciascuna conversazione telefonica è di dieci minuti".

(Art. 39 del Regolamento penitenziario)

Dieci minuti d'amore tra le sbarre

di Carmelo Musumeci

Normalmente telefono di domenica. Verso l'una del pomeriggio. Quando ho più probabilità di trovare tutti i miei familiari a casa. Spero sempre soprattutto di trovare Michael e Lorenzo. Sono i miei due nipotini. Li penso di giorno. E di notte. Poi di notte. E ancora di giorno. Prima di telefonare sono sempre in agitazione. E guardo tutti i momenti l'orologio, e rimango teso dall'ansia fino a quando non faccio il numero di casa. Nel frattempo il pensiero dei miei figli inizia a poco a poco a occuparmi la mente. E il cuore. Finalmente è l'orario. Sono sempre in anticipo di qualche minuto. Non mi preoccupo tanto a casa lo sanno. Corro nella celletta dove c'è il telefono, accosto il blindato. E faccio il numero. Trovo la linea libera. Attendo qualche istante. Poi dalla parte del filo sento trattenere il respiro. Di sottofondo ascolto le voci dei miei due nipotini. Poi sento bisbigliare mio figlio. **Passami il telefono.** Ascolto un rumore di cuscino sbattere. **Sono arrivata prima io.** Subito dopo

avverto un grugnito di mio figlio: **Sei una stronza, tanto papà vuole più bene a me che a te perché sono un maschio.** Sento mia figlia sospirare.

Pronto. Da quando l'ho lasciata bambina è quasi sempre mia figlia Barbara che prende per prima il telefono.

Amore. Si potrebbe dire che è da ventitré anni che mi aspetta vicino al telefono.

Papà. È stata la prima cosa bella che i miei occhi hanno visto nella mia vita.

Come stai? Da quando è nata è l'energia del mio cuore.

Bene papà e tu? E della mia mente.

Anch'io. Voglio bene ai miei figli anche perché sono diventate le persone che avrei voluto essere io nella mia vita.

Ti vengo a trovare la prossima settimana. Spesso ho il senso di colpa di averli fatti crescere senza di me accanto.

Va bene amore. Ho sempre paura di non essere stato un buon padre.

Cosa vuoi che ti porto da man-



Il bacio di Edvard Munch

giare? E questo pensiero mi fa stare spesso male.

La focaccia con le cipolle. Quando telefono sembra che il tempo voli via.

Va bene. E che non puoi fare nulla per fermarlo.

Amore, adesso passami tuo fratello. Non ho mai capito perché quando telefono sembra che i secondi volino via come le foglie in autunno.

Papà ti amo. Non li puoi afferrare.

Anch'io amore. E con il passare degli anni sembra che i minuti del telefono diventino sempre più brevi.

Papà, come al solito la Barbi s'è consumata tutta la telefonata lei. Se solo ci dessero più tempo.

Lasciala stare, sai com'è fatta. E più telefonate.

Papà ci sono i bambini che stanno aspettando. Mio figlio si lamenta sempre di sua sorella.

Chi ti passo per primo? L'ho lasciato che aveva sette anni.

Passami Lorenzo. Ormai è grande.

Ti voglio bene papà. Continua

però lo stesso ad abitare nel mio cuore.

Anch'io figliolo. Mi ha dato due meravigliosi nipotini.

Ciao nonno Melo. E adesso che sono anziano sono entrambi loro il centro del mio mondo.

Ciao amore. Ed il principio del mio universo.

Nonno quando vieni a casa? Sono il cielo della mia anima.

Presto. La mia acqua nel deserto.

Ce la fai a venire a casa prima che compio dieci anni? E i raggi del sole che riscaldano il mio cuore.

Certo, adesso però amore passami tuo fratellino che la telefonata sta per finire. Quando parlo con i miei due nipotini la loro voce mi accarezza il cuore.

Ciao nonno ti voglio tanto bene. E m'immagino i loro visini.

Anch'io tesoro. E mi viene ancora più voglia di abbracciarli.

Ciao nonno. Michael è il più piccolo.

Ciao amore. E più scalmanato di suo fratello.

Lorenzo dice che le telefonate dove sei tu durano così poco perché le guardie sono cattive. Muovo la testa da una parte all'altra.

No amore, non sono cattivi. Poi chiudo gli occhi.

E allora perché non telefoni tutti i giorni? E penso a come rispondergli.

Perché qua la linea si prende male e dobbiamo fare a turno per telefonare. Non voglio che imparino ad odiare lo Stato.

Amore adesso passami la nonna perché ormai c'è rimasto poco tempo. La sua vocina si fa più dolce.

Va bene nonno, ti voglio bene più di Lorenzo. Spero che i sogni a forza di crederci diventino veri.

Ciao amore. E mi auguro di vedere crescere almeno loro.

Adesso è il turno della mia compagna.

Carmelaccio. E scatta l'avviso che la telefonata sta per terminare.

Amore Bello. Fra trenta secondi cadrà la linea.

Il magistrato di Sorveglianza ti ha risposto sul permesso che hai chiesto? Lei è sempre la più scalognata.

Ancora no. E le rimangono solo



"Pianto d'amore" di Giorgio De Chirico

una manciata di secondi.

E porca miseria quanto ci mette?

Non capirò mai perché ci danno così poco tempo per telefonare a casa.

Non dire parolacce che le telefonate sono registrate. Mi sembra una pura cattiveria.

Sono due anni che aspettiamo questa c. di risposta. In fondo la telefonata la paghiamo noi. **Amore lo so, ma che possiamo farci?**

La presenza della mia compagna nel mio cuore mi aiuta a vivere giorno per giorno.

A me dispiace per te. Senza di lei nel mio cuore non ce l'avrei fatta.

E a me per te. Non ce l'avrei mai potuta fare.

Carmelaccio sbrigati a venire a casa. Potrei fare a meno della libertà, ma non potrei certo fare a meno del suo amore.

Penso che questa volta sia quella buona. Vivo grazie o per colpa del suo amore.

Mandami un bacio. È stato facile amarla.

Prima mandamelo tu. Impossibile smettere di amarla.

Cade la linea. E mi arrabbio perché come al solito io e la mia compagna non abbiamo avuto il tempo di mandarci neppure un bacio o di dirci qualche parola affettuosa. Sospiro. Mi sento di nuovo solo. In compagnia solo di me stesso. E contro tutto il resto del mondo. Ho il cuore pesante. Mi sento frustrato. E penso che le telefonate potrebbero essere più lunghe e più numerose. Ritorno nella mia cella come un lupo bastonato pensando al motivo perché il carcere ha così paura e terrore dell'amore dei nostri familiari e ci proibisce le telefonate libere e i colloqui riservati come accade negli altri Paesi. Non riesco a trovare una risposta razionale. Penso solo che i buoni quando puniscono non sono meno malvagi dei cattivi. 

Per fortuna non ho più la famiglia

di Lorenzo Sciacca

Non pensiate che sia pazzo. Mi chiamo Lorenzo e sono uno dei tanti detenuti. Vi voglio descrivere una delle telefonate che facevo quando avevo una compagna e soprattutto un figlio, forse solo così potrete riflettere sulla mia affermazione.

Io ho fatto tante carcerazioni e quasi tutte lontane da casa centinaia di chilometri, anche più di mille, per questo la telefonata, una a settimana, per me erano dieci minuti di grande sofferenza. Avevo preso il vizio di tenere di fronte a me l'orologio durante la chiamata per evitare che mi venissero "rubati" minuti, anche i secondi per me erano di vitale importanza. Tutti i 10 minuti erano cronometrati, ogni domanda aveva il suo tempo e la risposta da parte della mia compagna doveva essere breve e precisa. Questa precisione era dovuta al fatto che volevo parlare con mio figlio e lui voleva parlare con me il più possibile. Salvatore, mio figlio, aveva un brutto male, un male che poi con una prepotenza spietata me lo ha portato via. Beh le domande che facevo a mia moglie erano sempre le stesse, se aveva notizia dai medici, com'era il morale di mio figlio e lei come stava. Il suo tono di voce era molto basso ed era percepibile che si sforzava di non far trapelare dalla sua voce tutta la depressione e la tristezza che provava, cercava di non farmi sentire il peso della responsabilità che avevo per la mia assenza. Poi arrivava il momento più bello ma anche il più crudele. Mamma mia ricordare la sua voce è dura. Scrivere certe cose è dura. Avevo tra le mani la cornetta e ogni volta che udivo la sua voce quel pezzo di plastica acquisiva un'anima. La sua voce era il più delle volte debole, si sforzava di parlare con un tono chiaro e lim-

pido, ma per quanto si sforzasse si sentiva tutto il suo dolore. Facevo sempre la domanda più stupida e banale che possa esistere "come stai?". Non ha mai risposto che stava male, mi diceva sempre che andava meglio. Aveva 8 anni ma era intelligente, aveva già la consapevolezza che le persone si preoccupavano per lui, che suo padre soffriva per le sue condizioni di salute e lui cercava di alleviare il mio dolore dicendo sempre che stava meglio. Io sapevo che non era così, ma per telefono mi piaceva credere alle sue parole. Durante la telefonata lo immaginavo seduto sulla mia grossa poltrona e con in mano il telefono. Solo questo potevo fare, immaginarlo. Lo immaginavo bello, con il suo viso luminoso e con un sorriso che ti sapeva conquistare, era fantastico il suo sorriso, ma la realtà non era quella, la realtà è che portava sempre un cappellino perché si vergognava di farsi vedere senza capelli, anche in casa. Per telefono non mi chiedeva mai quando tornavo a casa, ma chiedeva quando sarebbe potuto venirmi a trovare e io gli rispondevo sempre appena stava meglio, e sentirmi rispondere con quella vocina che lui già stava meglio, mi dava un dolore indescrivibile. In quei dieci minuti mi sentivo impotente. A volte mi si stringeva un forte nodo alla gola che cercavo di buttar giù per non far trapelare tutta la mia disperazione nella mia voce. Poi arrivavano gli ultimi due minuti. Solitamente un padre fa le raccomandazioni al figlio, io no, era mio figlio che le faceva a me. Mi diceva di stare tranquillo perché lui stava bene e che presto sarebbe riuscito a farsi quel lungo viaggio per venire a trovarmi. Ma ecco che la voce di un estraneo si intrometteva tra me e lui "Saluti", era la guardia che avvisava che era

finita, allora le parole assumevano un ritmo diverso da quelle precedenti, i saluti erano molto veloci perché la comunicazione si sarebbe interrotta da lì a breve e senza più preavviso. Odiavo sentire una parola di mio figlio incompleta, allora cercavo di dire le ultime parole io. Poi pensavo che anche a mio figlio avrebbe dato fastidio sentire la mia voce interrompersi, ma era più forte di me, avevo bisogno di sentire tutte le sue parole e tutte complete.

Mettevo giù quella cornetta che era tornata fredda, senz'anima. Tornavo in cella e i miei compagni mi chiedevano sempre se era tutto a posto. Forse il mio viso faceva trapelare quello che una volta mi custodivo molto gelosamente, la disperazione, ma poi dentro di me si riaccendeva un fuoco, un fuoco che riuscivo ad alimentare con tutto l'odio che provavo per le persone che mi tenevano rinchiuso e costretto a vivere lontano da mio figlio. Così la mia guerra tra me e le istituzioni prendeva sempre più corpo e la concretizzavo comportandomi come se stessi combattendo veramente qualcuno. Alla fine era sempre la mia disperazione che combattevo, combattevo l'odio che provavo verso me stesso per non essere seduto su quella poltrona con in braccio mio figlio. Oggi non ho più la mia famiglia. Nei miei scritti voglio essere sempre sincero e con tutta onestà non so, se non avessi perso quello che per me era la mia vita, se oggi metterei tutto in discussione come sto facendo. A volte l'essere umano deve perdere qualcosa a cui tiene più di se stesso per capire, per vedere cose nuove, cose diverse dal passato, ma voi che siete all'esterno, voi che pensate che i detenuti per quello che hanno commesso non meritano di viverci la propria famiglia, i figli in maniera umana, ascoltate con il cuore le nostre testimonianze e quelle dei nostri cari. Abbiamo commesso degli errori, anche gravi, ma paghiamo con anni di carcere, non è giusto che le famiglie paghino per i nostri errori, significa solamente rispondere al male con altro male. 

I colloqui negli altri Paesi

Iniziamo reinserendoci nelle nostre famiglie

di Çlirim Bitri

In occasione del seminario del 1° dicembre organizzato dalla redazione di "Ristretti Orizzonti" sul tema dell'affettività in carcere "Per qualche metro e un po' d'amore in più", ho fatto una ricerca per vedere come funzionano i legami tra persone detenute e mondo esterno negli altri paesi, europei e non. L'Europa con le Regole penitenziarie europee Parte I Principi fondamentali nel 3° e 5° punto stabilisce che "Le restrizioni per le persone detenute devono essere lo stretto necessario" e che "La vita in carcere deve essere il più vicino possibile agli aspetti positivi della vita nella società libera".

Molti Stati già avevano queste regole nei loro ordinamenti, altri ne hanno recepito l'importanza e le hanno inserite nelle proprie leggi. Oggi nella maggior parte degli Stati europei chi commette reati ed è pericoloso per la società viene messo in carcere, ma non viene lasciato solo e isolato anche dalla propria famiglia e dai propri cari. Quello che mi ha colpito di più nel leggere gli ordinamenti degli altri Stati europei è che quasi tutti, nella parte relativa ai contatti con l'esterno, stabiliscono un limite minimo (che è molto di più del massimo previsto in Italia) e indirizzano l'amministrazione a promuovere il più possibile i contatti con il mondo esterno, questo allo scopo di preparare la strada per un reinserimento nella società. In molti Stati sono previsti colloqui intimi con il coniuge o altra persona cara. Inoltre sono previsti colloqui dove si può trascorrere una o più giornate con l'intera famiglia. Credo che questi Stati abbiano messo in conto che una persona

può avere un "cattivo" genitore, o un "cattivo" figlio, ma se vuole, e quasi tutti i famigliari di persone detenute lo vogliono, può mantenere il legame senza tante difficoltà.

Italia! Art. 27 della Costituzione, 1° comma "La responsabilità penale è personale", sono tanti anni che mi trovo in carcere e ancora non ho capito che responsabilità hanno i miei cari. Possono vedermi, al massimo, in sei ore di colloqui (controllato a vista) al mese, posso chiamarli al telefono quattro volte (ordinarie) + due (casi straordinari o figli minori di 10 anni) al mese e ogni telefonata può durare dieci minuti. Qualcuno mi può dire cosa hanno fatto i miei cari?

Con queste restrizioni ho passato circa sei anni, mi manca poco per diventare un uomo libero ma oggi sono un uomo solo, perché questi tempi così miseri delle telefonate e dei colloqui impedivano ai miei famigliari di farmi partecipe dei loro problemi, e impedivano anche a loro di dirmi quanto li avevo fatti soffrire con i miei comportamenti, perché appena il ghiaccio si rompeva ed iniziavano ad accennarmi qualcosa finiva il tempo. Abbiamo anche deciso di separarci, io e la ragazza con la quale avevamo progettato di costruire un futuro insieme, perché a colloquio con altre venti persone in una stanza, con l'agente che sorveglia e con l'assoluto divieto di accarezzarla o baciarla, il colloquio erano più una sofferenza che il piacere di vederci. Si parla tanto di reinserimento nella società, ma queste condizioni mi hanno fatto diventare un estraneo per la mia famiglia. E mi auguro però di po-



termini reinserire nella mia famiglia, perché questa è la cosa che davvero mi impedisce di "reinserirmi" in quella fascia grigia delle vecchie conoscenze, che sono quelle con le quali ho condiviso le scelte sbagliate dei reati.

La nostra richiesta di "liberalizzare" le telefonate ed ampliare i modi e i tempi dei colloqui mira a dare la possibilità ai figli dei detenuti di crescere con un genitore, ai genitori di poter stare vicini al proprio figlio (anche se non è il migliore al mondo) e alla moglie di poter stare da sola con il proprio marito (detenuto) e viceversa.

Ma in Italia ci sono due magiche parole, MAFIA e SICUREZZA, basta dire queste parole e quasi nessuno osa tentare di cambiare le cose, cose che è evidente che non funzionano. Quello che però non si dice è che i detenuti realmente pericolosi sono meno del 15% (detto da persone autorevoli e competenti negli incontri nella nostra redazione), io sostengo che anche i famigliari di queste persone hanno il diritto di stare vicino ai loro cari se vogliono starci, circa 55.000 sono i detenuti in Italia. L'articolo 27 della Costituzione, 1° comma, dice, e voglio ripeterlo perché è importante, che "la responsabilità penale è personale", chi sa spiegare davvero cosa hanno voluto dire i Padri costituenti? 

I colloqui "riservati" dalla Lituania, all'Arabia Saudita, all'Algeria

"All'inizio del prossimo anno, il parlamento di Algeri prenderà in esame la creazione all'interno delle carceri di aree riservate in cui i prigionieri potranno intrattenersi alcune ore con i rispettivi coniugi. Ne parla il quotidiano algerino "Echorouk, che spiega come questa pratica sia già realtà nella maggior parte dei penitenziari arabi. Il ruolo di avanguardia nel settore spetta all'Arabia Saudita, che già nel 1978 riconosceva e applicava quello che viene definito il diritto alla privacy legale" (notizia Adnkronos, 12 novembre 2014). L'Italia sarà pure un Paese civile, avanzato, democratico, ma sulla questione degli affetti delle persone detenute può imparare, e molto, da Paesi probabilmente meno democratici, ma sicuramente più civili con le famiglie dei carcerati. I Paesi arabi, per esempio, non hanno nessuna paura a permettere i colloqui intimi. E non ne hanno molti Paesi dell'Est Europa, come racconta la testimonianza di un detenuto lituano, in carcere in Italia.



"Giove e Io", di Correggio (Antonio Allegri)

Pensavo che il mio Paese fosse tra gli ultimi, oggi scopro che è più innovativo di altri

di Saša, Casa circondariale di Venezia, redazione **L'Impronta**

Nel mio paese, la Lituania, il problema dei colloqui intimi tra detenuti e famigliari non c'è mai stato. Da noi, ancora molti anni fa, i famigliari poteva-

no venire una volta ogni tre mesi a trovare il loro caro detenuto per tre giorni interi, giorno e notte avevano a disposizione una stanza grande adibita a soggiorno e

una camera per dormire. Adiacente c'era una cucina condivisa, separata da una porta, per cucinare con le famiglie di altri detenuti.

Ciò permette alle famiglie di restare unite malgrado la detenzione del capofamiglia e di poter passare insieme del tempo importante per i figli che magari, essendo piccoli, non possono capire o conoscere il motivo per il quale il proprio padre non vive più con loro. Così si diminuisce quel senso di abbandono che assale i bambini non vedendo l'altro genitore con costanza.

Se questo avveniva già nel passato, immagino che oggi le condizioni siano notevolmente migliorate vista l'importanza che il mio Paese riconosce a tutto ciò, ed in maniera particolare al problema della lontananza dei propri cari per chi sta in carcere e quindi delle difficoltà che riguardano l'unione famigliare. ✍️



"Paolo e Francesca" di Ary Scheffer,

La mia breve esperienza in un carcere francese

*La vita quotidiana, lavoro per tutti e telefonate "libere":
ecco qualche ricordo della galera a Parigi, prima di
un'estradizione in Italia*

di Rachid Salem

Prima di essere trasferito in Italia, sono stato arrestato in Francia, dove ero latitante. Così ho visto un po' delle galere francesi e vorrei raccontare la mia esperienza. È successo a Parigi nel 2003, e dopo tre giorni di fermo in questura, sono stato portato in un carcere di quelli che in Italia chiamano giudiziari.

Appena sono entrato sono stato visitato dal medico di turno e dopo due ore mi sono trovato dentro una cella di circa 9 metri quadrati con un ragazzo francese. Io sapevo un po' come funzionano le cose in generale nelle carceri, ma delle galere francesi non sapevo nulla. Per fortuna parlavo francese, così non ho trovato problemi particolari. Il ragazzo in cella con me era un ragazzo tranquillo e sostenuto dalla famiglia, quindi non ho dovuto affrontare le difficoltà che nascono nelle celle di quelli che non hanno nulla.

Ricordo che era novembre e c'era-

no le feste in arrivo. Mi sono sistemato la mia roba e poi abbiamo parlato un po' del perché ero dentro e lui mi ha raccontato di sé. Poi ho cominciato a chiedergli come funzionava il sistema del carcere. Intanto, ed è la cosa che mi ha stupito di più, la televisione era a pagamento, 7 euro alla settimana. Gli ho chiesto cosa fanno quelli che non hanno la possibilità di pagare questa somma ogni settimana, e mi ha risposto che era difficile trovare una cella senza tv perché la maggior parte dei detenuti aveva la possibilità di lavorare. Attaccata al muro di cinta del carcere c'era una cooperativa di lavoro dove erano impiegati quasi tutti i detenuti. Solo alcuni detenuti con reati gravissimi non potevano lavorare in quel posto perché si temeva che tentassero la fuga. Poi mi ha detto che si poteva avere uno sconto di pena, quella che in Italia chiamano "liberazione anticipata", in Francia se uno si comporta re-



"Le portatrici", di Natalja Goncharova -

golarmente può avere ogni mese uno sconto di 7 giorni.

Per telefonare a casa gli imputati dovevano fare la richiesta e presentare la bolletta del telefono della propria famiglia. Per quanto riguarda le altre carceri, dove stavano i condannati definitivi, mi ha raccontato che c'era la cabina telefonica ai passeggi e si poteva chiamare qualsiasi numero, bastava avere soldi sul libretto per comprare la scheda telefonica.

Il mio compagno di cella aveva la sua famiglia, che non gli faceva mancare niente, e aveva comprato anche un videogame "Playstation 2", e così passava le serate tranquillo senza dare fastidio. E mi ha raccontato che nelle carceri per definitivi si poteva comprare anche il frigorifero. Inoltre nella spesa, ogni due settimane, si potevano ordinare anche vestiti, il che era importante per gli stranieri che non avevano chi gli mandava la roba per cambiarsi.

Il giorno dopo sono stato chiamato dall'educatrice. Io ero stato arrestato perché ricercato in Italia, e con lei ho parlato della mia storia, della possibilità di essere estradato e di molto altro. Inoltre mi ha aiutato a parlare con il consolato della Tunisia ed è sempre stata disponibile con me.

Dopo due mesi mi hanno messo a lavorare in cella, perché non potevo lavorare ai capannoni della cooperativa, visto che avevo un reato grave. Così ho passato circa dieci mesi, otto dei quali lavorando, finché non sono stato estradato in Italia. ✍️



"Il bacio rubato", di Jean-Honoré Fragonard

Il paradosso è che mi manca il carcere spagnolo

E mi rattrista pensare che sento la mancanza di un carcere

di Federico T.

Il 29 aprile 2011 l'aereo dell'Alitalia atterrava a Milano, ed io ero ancora ignaro del calvario soprattutto "affettivo" che avrei dovuto sopportare da quel giorno ad oggi.

Mi chiamo Federico e sono stato estradato per un residuo pena di 15 anni e tre mesi dalla Spagna, dove stavo scontando una pena di cinque anni.

In quei cinque anni avevo dimenticato cosa voleva dire essere ristretto in un carcere italiano, e sinceramente dopo 12 anni dalla mia ultima permanenza nelle patrie galere, speravo che le cose fossero cambiate almeno un poco.

Invece al mio arrivo al carcere di Opera, l'aria cupa e di repressione mi colpì immediatamente. Il pensiero volò a quei tre figli che continuavano a seguirmi e alla famiglia, sapendo che anche loro avrebbero affrontato una condanna per colpa mia e di un sistema che porta ad eliminare tutti gli affetti. E così fu, sapete non è facile scrivere queste righe senza che la rabbia prenda il sopravvento sulla mia penna e tutto si riduca ad una mera lettera di lamento.

Arrivo dunque dalla Spagna dove potevo chiamare la famiglia cinque volte la settimana, così cercando di aiutare i miei cari nelle decisioni quotidiane, dando conforto alla mia compagna e ai miei figli che subivano le decisioni sbagliate della mia vita.

Adesso invece il vero dolore nasce dalla situazione carceraria italiana, dove i bambini si sentono abbandonati completamente dal genitore, e finiscono spesso per pensare di essere responsabili di

quest'abbandono. Come spiegare che non puoi chiamarli perché una legge assurda te lo vieta?

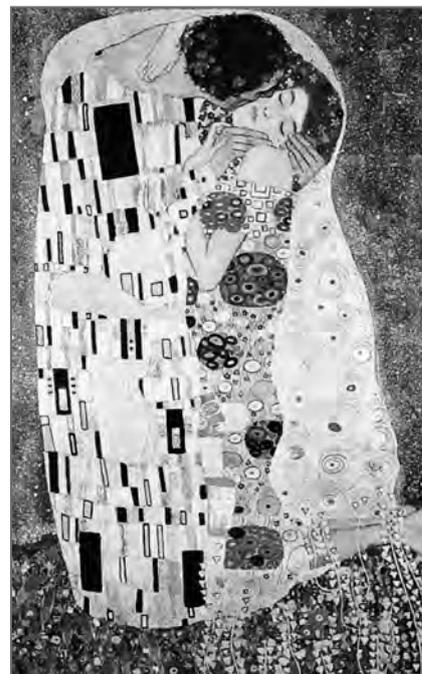
Poi in Spagna avevo la possibilità una volta al mese di stare con la mia compagna in intimità, e non è come pensano i benpensanti una questione di sesso. Perché dico la verità il sesso è una componente relativamente piccola del colloquio intimo. Ma sapete cosa vuol dire per tante donne rimanere sole, lontano dalla persona amata, con tutte le responsabilità di una famiglia sulle proprie spalle? E la possibilità di passare due ore con il proprio compagno diventa uno scoglio a cui aggrapparsi, una speranza e un momento dove potersi sentire amati ancora.

Il momento che più ricordo era quando la sua testa si appoggiava al mio petto, e nel momento che la coccolavo e cercavo di rassicurarla iniziava a piangere, un pianto lento liberatorio. Per me era difficile, e mi faceva sentire tutto il peso delle mie azioni.

È in quel momento che capisci realmente cosa è importante e cosa hai perso.

Poi inizi pian piano a parlare con lei e cerchi di trovare una soluzione, e questo colloquio dopo colloquio, cresce, riesci quasi a vivere una vita normale, dove puoi far parte di quella famiglia che poi il giorno che uscirai sarà lì ad aspettarti.

Ma la Spagna non è solo il colloquio intimo, ci sono anche i "Colloqui famigliari e di convivenza", uno è il colloquio con la famiglia di due ore al mese dove puoi passare il tempo con i tuoi cari trovando quella intimità necessaria per



"Il bacio", di Klimt

recuperare un punto d'incontro. Invece il "Colloquio di convivenza" sono sei ore trimestrali che si possono prendere assieme una volta ogni trimestre o due ore mensilmente dove i piccoli passano il tempo con i papà. Questo colloquio è proprio per loro, la sala è attrezzata con giochi e tappeti dove un padre può ritrovare un po' di intimità persa.

In queste sale ho visto effettuare i primi passi al mio piccolo Luigi, gli ho insegnato a scrivere il suo nome e ho visto lo sguardo della mia compagna riempirsi di lacrime più di una volta.

Invece in Italia non è così, ti riduci ad essere un ammalato, quel padre lontano che non sa che suo figlio non va bene a scuola e che la compagna ha perso il lavoro, e tu mister nessuno non hai potuto neanche dirle "mi dispiace".

Alla fine sono sempre sei ore al mese di colloquio ma la differenza è abissale. Ecco è questo che mi manca della Spagna, e mi domando cosa aspetta una nazione come la nostra a capire che rompendo una famiglia si creano solo situazioni di disagio. Vedove e orfani di persone vive, i cosiddetti carcerati. Sapete qual è il paradosso, mi manca il carcere spagnolo, e mi rattrista pensare che sento la mancanza di un carcere. Da qui si può capire che condanna stiamo passando in Italia. 

Quanto importanti sono i colloqui con "terze persone"

Lasciarsi al telefono

di Cristina Buiatti

Trattare l'argomento degli affetti, fra chi sta in carcere, spesso con lunghe condanne, e le persone care, trovo che è una questione molto delicata. Qui, siamo noi, persone recluse, a porci con grande fatica di fronte alla burocrazia inumana, alle perquisizioni, allo sguardo delle agenti penitenziarie durante i colloqui, o nelle brevi telefonate, spesso in "viva voce", tutte registrate.

Io, d'impatto, mi chiudo a riccio, per tutelare chi amo, le persone a me care, quel bene che reputo inviolabile e intoccabile. Tali ragioni mi inducono ad evitare, ad esempio, di vedere mio figlio, anche se è un giovane adulto, al corrente, come la sua compagna, dei motivi per cui sono in carcere. Sento un senso protettivo, così forte da limitarmi al mezzo più semplice (quando funziona, tra Poste non sempre veloci e tempi dettati dal carcere), ossia, quello epistolare. Sono fortunata, devo ammetterlo, perché con lui non c'è bisogno di tanti sproloqui, esiste un feeling per cui non serve molto per mantenere un legame. Naturalmente, sarei felice di vederlo, però, conoscendo il suo carattere, le perquisizioni, all'ingresso, sarebbero, per lui, un'umiliazione, che mai, come

madre, vorrei subisse. Il telefono l'ho scartato, dopo il liceo, ora, tra università, lavoro part-time, e la sua ragazza, è troppo impegnato. Dovendo poi io chiamare il legale di fiducia, inoltre, già perdo una delle quattro telefonate al mese permesse, anche se io credo che la chiamata all'avvocato dovrebbe essere esclusa dalle telefonate con i familiari. A volte, vengono concesse le telefonate straordinarie, due mensili, qualora si abbiano figli minori, o nel caso in cui non si hanno frequenti colloqui. Tutte decisioni prese a discrezione dalla direzione.

Sempre per esperienze che tocco sulla mia pelle, anche il colloquio con la cosiddetta "terza persona", sia un amico, o una persona più intima, trova un altro muro di gomma, dove le richieste, con generalità autocertificate e documento che all'ingresso del carcere vengono consegnati, ricevono spesso un altro diniego. In alcune carceri, mostrando i documenti, e compilando, appunto, le autocertificazioni, non hanno nessuna remora a far entrare la persona richiedente il colloquio. Perché in altre carceri invece bisogna essere conviventi, con medesima residenza, o coniugi per poter entrare? Oppure

non si riesce neppure a vedere un caro amico?

Un sabato, che ben ricordo, visto che avevo un brutto presentimento, ho invitato una persona che prima del mio arresto aveva per me un particolare significato affettivo. Spesso ho pernottato presso l'abitazione che lui condivide con la madre, una cara signora, a cui sono affezionata, con lei si pranzava spesso insieme e si dialogava serenamente. Lui poi era stato condotto in carcere prima di me, che sapevo di dover aspettare una sentenza in arrivo dalla Cassazione, incerta nel tempo di notifica. Quindi, accompagnavo spesso sua madre, presso il carcere cittadino, e con il mio sostegno anche lei poteva vedere il figlio per tutto il colloquio, altrimenti, causa i dolori di cui soffre alle gambe, avrebbe dovuto dimezzare le ore da trascorrere col figlio in carcere, come poi è accaduto quando non ho più potuto esserle di aiuto. Questo perché, proprio una mattina in cui lei mi aspettava per recarmi in carcere, vennero a presentarmi l'ordinanza d'arresto. Ho lasciato tutto a casa, telefonini, oggetti d'oro e chiavi, che sono andata a consegnare al mio vicino, raccomandandogli i miei gatti, perché



"Il rapimento di Psiche", di William-Adolphe Bouguereau



sapevo che sarei mancata per un tempo non breve. Nel frattempo, lui, per un'operazione all'intestino da eseguire, è stato trasferito a Opera, Milano, dove è rimasto per circa quattro anni.

Comunque, per ottenere la possibilità di un contatto con me, essendo entrambi reclusi, io a Trieste ancora, lui a Opera, e per riuscire a mantenere quel legame, pur nella consapevolezza della lunga condanna, lui ha pressato il personale penitenziario, al fine di ottenere un colloquio con il direttore di Opera. Cosa non semplice, ma quando si hanno le idee chiare e si perora una giusta causa, l'obiettivo lo si può raggiungere. In effetti

lui è riuscito ad ottenere un colloquio privato, a cui si è presentato ancora pieno di acciacchi, con i punti sul torace, e dolorante per l'intervento subito, ma ben deciso. L'accoglienza è stata cordiale, lui ha esposto le sue richieste e alla fine ha ottenuto subito le telefonate. Da allora abbiamo riallacciato quel filo invisibile, che il tram-busto delle rispettive reclusioni, il trasferimento di lui, aveva in qualche modo spezzato.

Abbiamo vissuto, oltre alle telefonate, un rapporto epistolare, mentre il tempo scorreva. Un giorno ho ricevuto un telex, dove mi comunicava che era uscito scarcerato senza tanto preavviso o aspet-

tative, e subito è tornato a casa. Da allora, circa due anni, ho cercato di vederlo, ne aveva bisogno lui, un po' spaesato e solo, ne avevo bisogno io, bloccata ancora in carcere. Ma niente, solo quei dieci minuti al telefono, freddi, poco intimi, un percorso in salita per una coppia che ha bisogno di essere alimentata, scaldata da un sentimento, che è stato invece interrotto così bruscamente e tenuto a distanza fisicamente, per anni. Una dura prova.

Forse, per una donna, è più facile resistere, sempre vi sia nel cuore una fiamma viva, però un uomo... Ebbene sì, proprio lui, così coinvolto, geloso, attaccato e vicino a me, oggi, sempre al telefono, mi ha detto che ha trovato una vecchia conoscenza, e sta vivendo con lei una nuova attrazione. Che dire, un po' ne avevo percezione, però sono qui! Ho apprezzato la sincerità, ma il resto lo reputo la dimostrazione di una estrema, imperdonabile debolezza. Per me è cosa chiusa. Forse, chissà, se quando è venuto, l'anno scorso, qui fuori e gli è stato impedito l'ingresso, se ci fossimo visti, almeno una volta al mese (per la distanza), guardandoci negli occhi, toccati, accarezzandoci le mani, baciati, sfiorando le labbra, allora, bè, chissà! Ma questo muro di gomma è duro da abbattere, io ho lottato, sola non ce l'ho fatta, le risposte che ho ricevuto alla mia richiesta di colloquio con una persona, che non è un familiare, sono state un NO. Questi sono gli affetti da coltivare, mentre la realtà è che non ci è concesso farlo, e la sofferenza si aggiunge alla sofferenza. Bisogna attingere una gran forza da noi stessi, per non abbattersi, o ancor peggio scivolare in una depressione...

Ma di quali affetti parliamo? La mia, sembra una storia quasi inverosimile, o inventata, ma dietro al mio sorriso, esiste un'amaressa, e la ferita dei sentimenti che addolorerebbe anche le persone libere. Qui le ferite stanno nascoste nell'intimo più profondo, perché, da reclusa, vivo l'impotenza di parlare direttamente, agire, verificare fare qualcosa per cambiare. 



"Ettore e Andromaca", di Giorgio De Chirico

Una storia d'amore "nonostante la galera"

La storia di Tanja inizia con una famiglia dove una bambina vede la madre picchiata dal padre e assorbe da subito quella violenza, e diventa a sua volta violenta e insofferente delle regole. Crescendo, trova "riparo" dalla sofferenza nella droga, e finisce per distruggersi del tutto la vita. E inevitabilmente per lei arriva la galera, perché questo è l'epilogo delle storie che hanno a che fare con la droga: dalla galera non si salva nessuno, anche se tutti continuano a dire che per i tossicodipendenti il carcere non serve, non è la soluzione di nulla. E quella di Tanja però è una storia anche di speranza, perché Tanja in carcere durante le ore d'aria è riuscita a conoscere un ragazzo, e lei che viveva "di odio e rabbia" è tornata a sperare in una vita diversa. Ma il carcere di possibilità di aver cura dei propri affetti ne concede ben poche: ecco perché dalla Casa di reclusione di Padova abbiamo lanciato una campagna per "un po' di amore in più": più telefonate e possibilità di colloqui intimi con i propri cari per le persone detenute, come avviene nelle carceri dei Paesi che davvero possono dirsi civili. E abbiamo chiesto a uomini e donne reclusi di raccontare che cosa significa per loro cercare di "salvare gli affetti" nonostante la galera. Cominciamo allora con la testimonianza di Tanja.

Scelte che rovinano, scelte che ridanno la voglia di vivere

di Tanja S.

Sangue. Ognuno penso abbia il suo primo ricordo dell'infanzia. Il sangue è il mio. Ricordo solo tanto fracasso, oggetti che andavano ad infrangersi contro i muri, poi il silenzio. Mia madre teneva le mani premute contro la

bocca, mio padre aveva lo sguardo perso ma consapevole di chi l'aveva fatta grossa, la pozza rossa si allargava ai piedi della "donna ferita", ma si notava qualcosa di bianco sparso qua e là, gli occhi di una bambina spaventata non avevano capito che a causa dell'ultimo colpo che aveva subito la madre non aveva più i denti davanti. Io sono scappata nel letto ad abbracciare il mio fedele orsacchiotto, ero troppo piccola per poter intervenire, per fare qualcosa. Mia madre mi è venuta dietro sicuramente, era più preoccupata per me che per la sua bocca, si è buttata tra le mie braccia, vedevo il sangue scorrermi addosso e mi ricordo che pensai che ormai anche le sue lacrime fossero diventate di sangue. Arrivò anche mio padre, piangeva anche lui e in ginocchio abbracciò le "sue donne" ... Proprio un bel quadretto di una famiglia distrutta. Quello che succede dentro le mura domestiche, la violenza che i bam-

bini sono costretti a "mangiare" e le donne a subire rimane quasi sempre lì, i panni sporchi si lavano in casa a meno che non scappi il morto o meglio la morta. La mia è una storia come tante, anzi sicuramente c'è chi ne ha passate peggio di me, ma io voglio raccontare di me e spero di non annoiare ma soprattutto di non subire giudizi per la scelta sbagliata che quella bambina ha fatto tanti anni fa. La violenza avrebbe dovuto spaventarmi, contrariarmi, avrei dovuto capire bene il grosso sbaglio di mio padre, ma non andò così. Lui ripeteva sempre che a lavare la testa all'asino si perde acqua e sapone, che in parole povere per me significava che se le persone non capiscono è inutile perdere tempo, mazzate e basta. A scuola un putiferio, quella povera donna di mia madre veniva convocata di continuo, per me le regole le dettavo io ed era all'ordine del giorno aspettare qualcuno fuori per mandarlo a casa fracassato di botte. In quartiere non era diverso, risse, sempre risse, anzi i più piccoli venivano picchiati spesso dai "vecchi", dovevano farsi le ossa. Alla faccia della spina dorsale, siamo arrivati quasi tutti a finire di fracassarci nell'eroina.

I miei quando avevo diciott'anni si sono lasciati, altro che trauma, per me è stata una liberazione, la guerra era finita e così sembrava,



"Gli amanti in rosa", di Marc Chagall

ma nessuno ne è uscito vincitore, per tutti e tre è rimasto il sapore amaro della sconfitta, perché nessuno è stato in grado di avere un briciolo di obiettività, nessuno è riuscito a prendere le redini in mano. Mia madre era piena di rancore, mio padre pensava per sé e io, io che ero l'unica che poteva cambiare e cercare di cambiare le cose, mi sono caricata solo di rabbia e frustrazione che ho riversato contro me stessa, contro il mio corpo. Pastiglie, ecstasy, cocaina e discoteca, poi anoressia e bulimia. Una sera ero in giro per il quartiere e non si trovava niente di niente, ho incontrato un tossico, uno "sbusino" come chiamavo io quei reietti che si bucaivano. Non sputare in cielo che in faccia ti torna, ho cominciato anche a bucarmi, sono diventata una "sbusina" anch'io. Per raccontare tutto quello che è successo in 14 anni di tossicodipendenza dovrei scrivere un libro, potrei far "sbregare" dal ridere ma sono sicura anche commuovere, noi drogati siamo vittime ma anche carnefici.

Adesso sono in carcere a scontare i miei errori e oggi, visto che sono anche in isolamento, visto che le regole le schifo anche qua, mi sono messa a riflettere con la mia amica penna. Ho parlato del mio



"Sopra la città", di Marc Chagall

passato forse per non pensare a quanto mi spaventava il futuro. In questo posto dimenticato da Dio, ma anche dalla Giustizia, perché chi non si piega se la deve fare da solo, è successo un miracolo. Io che vivevo di odio e rabbia sono crollata davanti all'uomo che ho sempre sognato, che non pensavo mai e poi mai di poter incontrare, e invece mi sono, ci siamo innamorati davvero. Viviamo allo stesso numero civico, ci possiamo vedere e parlare poche ore all'aria e nella mia vita non ho mai sentito così vivo dentro di me il bisogno di

un piccolo contatto. Siamo esseri umani e ci viene negata la possibilità di scambiarsi una carezza, di appoggiare le labbra sulla bocca della persona che ami e che sarà il tuo sposo, per vederci dovremo mettere una firma qua, dicono che è squallido ma io me ne frego e penso solo al giorno che dirò: "Sì, lo voglio!" davanti a nostro Signore. Stavo precipitando, Dio mi ha dato gli occhi per scovare una rosa nel deserto. Però ogni giorno ci troviamo davanti sempre ostacoli. Sembra che il destino stia facendo di tutto pur di dividerci. Renzo e Lucia delle Patrie Galere! Ma come per loro, anche dopo mille peripezie, la storia avrà un lieto fine. Per me lui è come se fosse già mio marito e nessuno in terra può dividere chi è unito in cielo. La vita mi ha insegnato che non succede un male che non ci sia anche del bene, basta avere la pazienza e il coraggio, anche mentre pensi che sia finita, di aprire il tuo cuore. Dopo una vita di scelte sbagliate di droga e galera, adesso sto facendo la scelta giusta. Bambini già ce ne sono e magari ce ne saranno altri che vivranno l'avventura che è crescere nell'amore, nella dolcezza e nella sicurezza che due genitori che si amano possono fondere. Ornella, che è mia amica, mi ha sempre detto di smettere di essere dura con me stessa, di darmi una possibilità. Spero sia felice per me. 



"Il compleanno", di Marc Chagall

30 Febbraio 9999: Approvata la riforma sul "Carcere affettivo"

di **Emanuela**, moglie di un ragazzo detenuto

Il governo ha approvato oggi la nuova riforma del sistema carcerario, contro le ipocrisie e il populismo di alcune correnti politiche, che sembravano voler bloccare qualunque cambiamento, solo fino a qualche anno fa.

Invece, alla fine di un confronto durato poche settimane, si è arrivati all'approvazione. Tempi strettissimi, dettati dall'inaspettata mobilitazione dell'opinione pubblica, che nei mesi precedenti era scesa in piazza e davanti agli istituti di pena italiani, al fianco di ex detenuti e familiari di persone ristrette, per chiedere a gran voce un cambiamento deciso e forte, nell'interesse di tutti.

"Vi sbagliate, non è un problema che riguarda solo i detenuti. Noi persone libere, che non abbiamo e forse non avremo mai a che fare col carcere, abbiamo il dovere di interessarci a questo argomento, esattamente come la moglie o la madre di un detenuto". Così rispondeva una donna, sotto al carcere di Poggioreale, alla domanda dei giornalisti "Perché vi mobilitate per un problema che non vi riguarda?".

Davanti ai cancelli di San Vittore, Regina Coeli, Le Vallette, fino alle carceri delle città più piccole, folle più o meno grandi manifestavano, affinché si prendesse una decisione su come riformare il sistema di esecuzione penale. Un'opinione

pubblica inaspettatamente agguerrita, stanca di un carcere che fosse solo un contenitore in cui riversare ingenti somme pubbliche, vuoto di contenuti e sovraffollato, dove si obbligavano le persone a trascorrere la somma di millenni di pene, in inutile ozio.



"Ci riguarda, perché chi è detenuto non è uscito per sempre dalla società civile. Presto o tardi, vi farà ritorno e la rabbia, la sottomissione, l'odio che si respirano in carcere, hanno da sempre restituito a noi, come società, persone apparentemente disciplinate, ma cariche di rancore, che non temono più il carcere. Noi siamo qui a manifestare principalmente per la nostra sicurezza!".

Una delle norme approvate oggi, riguarda il tema dell'affettività in carcere. Per decenni si è pensato che la pena dovesse incarnare alla

lettera il nome che portava, trasformandosi in una sofferenza, se non addirittura in un'agonia.

A questo scopo, si erano bandite dal trattamento delle persone detenute tutte le attività capaci di produrre gioia, poiché ritenute dannose ai fini della rieducazione

e si sono resi illegali l'amore e l'affetto, in ogni loro forma: tra uomini e donne, tra padri e figli, tra figli e genitori, tra fratelli, tra amici.

Per anni si sono accettate come necessarie pratiche disumane come colloqui vigilati, sotto lo sguardo di polizia o telecamere; trasferimenti disciplinari, a centinaia di chilometri di distanza dalla famiglia; telefonate rare, brevi e registrate; visite dei parenti ridotte al minimo necessario, sia per quantità, che per qualità e così via.

In tempi di crisi, il provvedimento che è contenuto nella nuova legge e da cui ci si aspetta il cambiamento maggiore, è anche quello che richiederà i costi di attuazione più bassi: l'amore.

Nei prossimi mesi, una commissione studierà i casi di detenuti allontanati dalla famiglia, in modo da organizzare trasferimenti mirati, allo scopo di riavvicinare i detenuti ai loro cari.

A questo, che è il presupposto, si aggiungeranno tutta una serie di novità, che avranno lo scopo di incentivare le visite dei parenti,



rendendole meno moleste (lunghe attese, perquisizioni, burocrazia,...) e più intime.

Verranno attrezzati degli spazi interni al carcere, dove le famiglie che ne faranno richiesta, potranno riunirsi, come in una vera e propria casa e ricostruire quei legami affettivi, che fino ad oggi il carcere aveva scrupolosamente reciso.

Non meno importante, sarà la nuova configurazione del personale di polizia penitenziaria.

Fino ad oggi l'addestramento di

questo corpo è stato spiccatamente militare, basato principalmente sull'obbedienza gerarchica, che regolava tanto il rapporto tra poliziotti, quanto tra poliziotti e detenuti, visti più come esseri ubbidienti, che pensanti. Stato di fatto che la nuova legge vuole rovesciare, prevedendo una formazione più umana della polizia.

Un percorso sicuramente impegnativo e ambizioso, quanto necessario, per trasformare la polizia penitenziaria, da semplice organo

di controllo e vigilanza, in figura chiave nel recupero della persona detenuta. La migliore gestione umana dei detenuti coinciderà con l'allentamento graduale del controllo, per poter guardare all'amore e all'affettività con occhio meno sospettoso, anche se dentro un carcere.

Peccato solo che il giorno 30 Febbraio non esista e che il 9999 sia un modo elegante per dire "mai"... Ma è proprio così che deve finire? 

Mio figlio mi ha detto che non mi conosce, non sa come sono, cosa penso

di Doina Matei

È molto difficile per chi non vive nel mondo carcerario capire i sentimenti che abbiamo noi detenuti dentro il nostro cuore quando dobbiamo sentire i nostri familiari solo per dieci minuti alla settimana. Sono una madre di due bambini e quando sono entrata in carcere loro avevano quattro e sei anni. Io avevo 21 anni, adesso ne ho 29 e da poco mi rendo conto di quanto hanno sofferto anche loro per certe assurde regole carcerarie.

I miei famigliari per fortuna sono riusciti a portare mio figlio grande al colloquio due volte all'anno e in queste ore di vicinanza riuscivo a fargli sempre tante domande. Ad un certo punto diventa una cosa automatica chiedere ai figli le stesse cose, tipo come va a scuola, se ha mangiato, se ti ama, e raccomandargli di ascoltare le persone che hanno cura di loro. Ti rendi conto che in ogni telefonata in cui non riesci ad avere una conversazione normale, non riesci più a conoscerli come una volta perché non hanno il tempo di raccontar-

ti che amici hanno, che colori gli piacciono, che libro leggono. Ci sono le lettere ma spesso si perdono e si aggiunge un'altra sofferenza a quella che già c'è nel nostro cuore.

Non poche volte mi è successo che non ho avuto neanche quei 2,40 euro per pagare la telefonata, perché in carcere c'è poco lavoro, o per problemi processuali. Forse quando i figli sono piccoli non capiscono la distanza che ci separa, ma con l'età adolescenziale tutto diventa ancora più difficile. Mi sono trovata anche nella situazione di dire a mio figlio piccolo che non bisogna giudicare solo per quello che ha sentito dire di me in televisione anni fa. Mi ha detto direttamente che lui non mi conosce, non sa come sono, cosa penso, perché non posso parlare di più con lui. In dieci minuti di telefonata, devo sentire anche chi ha cura dei miei figli per capire di più le loro giornate o per raccontargli le novità processuali.

Sono sempre stata una mamma presente, non mi sono mai distac-



La nostra condanna è di stare in galera, la condanna dei nostri figli è di sentirci al telefono solo per dieci minuti alla settimana

cata da loro, anche se ho commesso una cosa da me non perdonabile sto qui per pagare. Non credo che insieme a me devono pagare anche i miei figli e i miei famigliari. I bambini hanno bisogno dei loro genitori, per poter avere un futuro migliore del nostro. Spesso prendiamo strade sbagliate, e la nostra condanna è di stare in galera, la loro condanna è di sentirci solo per dieci minuti alla settimana, sempre a nostre spese. Credo che tutti i detenuti sarebbero d'accordo di fare più telefonate, soprattutto perché questo conta tantissimo per la crescita e l'educazione di un bambino, ma anche per noi, perché così non rischiamo di trasformare le nostre preoccupazioni in rabbia, in arroganza verso la legge. 

La menzogna è come il crimine, non paga mai

di **Marcello**, Casa circondariale di Venezia, redazione L'Impronta



Mia figlia: "Quand'è che ritorni a casa?"
 Rispondo: "Presto! Devi portare ancora pazienza, ok?"
 "Va bene, però mi devi promettere che una volta tornato a casa non ti allontanerai più da me e che non andrai più a lavorare così distante".
 Rispondo: "Non te lo prometto... te lo giuro! Sai devo dirti una cosa, è vero che in questi due anni ho lavorato, ma non è vero che la sera sono troppo stanco per tornare a casa, la verità è che sono in una prigione perché il tuo papà ha sbagliato." È così che mi sono espresso durante l'ultimo incontro avuto qualche giorno fa fuori dalla Casa Circondariale di Santa Maria Maggiore qui a Venezia durante un confronto con gli studenti in una scuola.

Sono in regime di semilibertà da qualche mese, mia madre quando può viene a farmi visita con mia figlia, approfitto di quel poco lasco di tempo che ho per rientrare dal posto di lavoro in carcere, per stare insieme a loro. Queste visite sono brevi, ma io preferisco così. Meglio pochi minuti trascorsi all'aperto in libertà e a bordo di un autobus o di un vaporetto piuttosto

che avere colloqui in carcere, all'interno di una sala blindata. Ho trovato il coraggio di dire come stanno veramente le cose.

Può sembrare facile dire alla propria figlia di cinque anni la verità, ma non è affatto così; mi sono preparato mentalmente per cercare le parole giuste e adeguate per far capire a mia figlia questa situazione familiare anomala e complessa. Mentre spiego alla piccola che il papà in passato ha sbagliato e che ora sta pagando per gli errori commessi, mia madre con gli occhi fuori dalle orbite mi fa cenno di stare zitto, ma non le ho dato retta perché credo che spetti a me decidere cosa dire e come crescere mia figlia.

Ci sono un sacco di domande che la piccola si pone spesso, non le si può rispondere sempre: "Sei troppo piccola per capire, quando sarai grande...". Nell'arco di due anni, mia figlia ha subito il trauma del nostro distacco, dovuto alla carcerazione e, come se non bastasse, ora provo dolore per l'abbandono da parte di sua madre; se non ci fossero i nonni a prendersi cura di lei, di sicuro ora si ritroverebbe rinchiusa in qualche istituto.

"Perché la mamma non la vedo mai? Perché si comporta così?" Ci sono domande ancora più pesanti di queste due che mia figlia mi rivolge, sono le stesse domande che io stesso mi sono posto un sacco di volte standomene rinchiuso in cella. Ora conosco le risposte a tali domande, nel momento in cui sono entrato in carcere, mia moglie ha mollato tutto e tutti. Questa realtà è troppo dura da accettare per me, figuriamoci per mia figlia.

Ho scelto di dire la verità a mia figlia per diversi motivi: l'ho fatto per mettere a tacere la mia coscienza, non sono un bugiardo e non voglio diventarlo proprio ora, specialmente nei confronti della persona per me più cara al mondo. Detesto i bugiardi, forse perché spesso le persone cui tenevo mi hanno mentito e continuano a farlo, mi credono ingenuo o stupido, mi spiace vedere che queste persone non hanno capito a fondo che persona sono realmente.

Dove c'è menzogna non c'è spazio per amore, affetto, onestà, fiducia e rispetto. Come potrò pretendere che un domani mia figlia possa fidarsi ed essere sincera nei miei confronti se io per primo mento? Prima o poi la verità viene sempre a galla, prima che qualche mala lingua adulta pronunci la frase "Tuo padre è un galeotto", preferisco essere sincero evitando e prevenendo così eventuali possibili traumi e delusioni future.

Nel mio percorso di vita ho commesso molti errori, sono stato l'artefice di molti dei miei fallimenti, ho paura di fallire anche come genitore, non me lo perdonerei mai, per questo ho deciso di impegnarmi al massimo per costruire un rapporto leale e sincero con mia figlia. ✍️



Lettere di circostanza: la corrispondenza epistolare con i tuoi affetti

di Ermanno, Casa circondariale di Venezia, redazione L'Impronta



//Ciao papy come stai???

Quasi tutte le lettere che ricevo dai miei figli, dal 07 febbraio 2013, data del mio arresto e permanenza in carcere, iniziano così, con la domanda retorica alla quale altrettanto retoricamente rispondo, quasi sempre nello stesso modo: "sì tesoro mio, io sto bene tutto tranquillo e a posto sto solo aspettando...."

Quando sei qui, in questo mondo parallelo che è il carcere, le domande e le risposte sono canonizzate, si cerca di non far trapelare alle persone a te care le tue sofferenze, le emozioni ed umiliazioni che subisci. Cerchi di scrivere sforzandoti di dire che tutto fila liscio,

ma immancabilmente traspare dalla lettura completa della lettera il tuo stato di disagio, e poi, se hai la fortuna di avere i colloqui, il palco costruito e la messinscena messa in atto cadono immediatamente dinanzi allo sguardo attento e scrutatore di chi ti conosce bene, poiché solo nel guardarti negli occhi capisce il tuo stato di disagio e di sofferenza.

Le 12.30, è il momento della consegna della posta, è il momento più bello e crudele della giornata poiché spero sino all'ultimo di aver ricevuto la missiva tanto attesa e, se l'agente viene davanti alla mia cella per un momento mi dimentico di tutto e quando apro

la busta per i controlli di routine mi si apre il cuore, viceversa se l'agente si ferma solo davanti alla cella precedente o vicina alla mia il cuore mi si ferma e cado in una tristezza difficile da spiegare, ma facile da comprendere da tutte quelle persone che, come me, son qui rinchiusi.

Apro la busta, respiro un'aria di casa, di amore, di affetto. Poi mi dedico alla lettura cercando un po' di privacy, immancabilmente mi isolo da tutto e da tutti per il tempo necessario alla lettura di ciò che i miei cari mi hanno scritto. Nello scorrere la lettera spero sempre che non ci siano cattive notizie, solo nel guardare una persona intenta nella lettura, della preziosa missiva ricevuta, puoi capire le sue emozioni, i suoi pensieri, la sua felicità mista a tristezza.

Oggi, in un mondo in cui l'inchiostro della penna ha lasciato spazio al più comodo e veloce "messaggio" inviato dal telefonino, perlopiù con geroglifici scritti con rapidità e maestria, ho riscoperto il vero valore della scrittura, poiché dal carcere per poter comunicare coi tuoi cari esiste solo la possibilità della scrittura epistolare e, in alcuni casi, tramite telefonata.

Così, aprendo la lettera e leggendola, mi immergo nel mio mondo, dal sapore un po' antico, ma pieno di ricordi indelebili e affetti sinceri. Mi trovo a leggere ciò che il mio affetto più caro mi scrive:

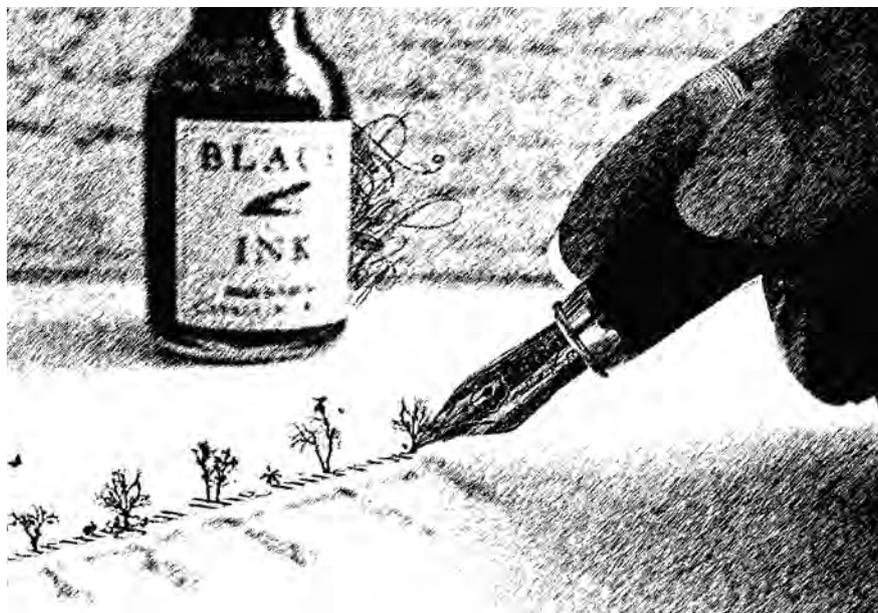
"Ciao papy come stai?? Siamo preoccupati per te, ti abbiamo visto male l'ultima volta e non possiamo pensare che oltre al dolore della lontananza forzata tu possa vivere in queste condizioni di privazioni e sofferenze, perché è suc-



cesso tutto questo?? Perché non ti fanno tornare a casa???"

E così, mentre scorre la lettura, penso già alle risposte e, in alcuni casi, mi devo ingegnare per poter rispondere qualcosa di credibile, perché io stesso non ho risposte da darmi.

La lettera continua: "Sei il miglior papy, il più bravo, il più..., ma sinceramente non riesco a capire il perché delle tue assenze, di quante volte hai promesso di venire a trovarci e poi all'ultimo, per impegni di lavoro improvvisi, sei venuto meno alla promessa data. Ora ti dico una cosa forte, spero tu non t'arrabbi e mi capisca. All'inizio il fatto che tu fossi in prigione mi ha dato la certezza che almeno potevo decidere io quando venire a vederti, sicura di trovarti, e ciò mi ha dato un senso di tranquillità, ma poi il primo giorno che son venuta ho capito che era solo un mio forte egoismo e all'uscita ho pianto pensando a dov'eri e a come soffrivi in silenzio. Tu mi dici sempre che stai bene e che devo avere forza e coraggio che tutto si sistemerà, di aver fiducia nella giu-



stizia. Tutte frasi di circostanza, ma io e mio fratello abbiamo bisogno, ora più che mai, della tua presenza, ma non forzata in quel luogo di sofferenza, ma qui libero e vicino a noi. Promettimi che non mi dirai più le solite cose che tutto va bene ecc... sono cazzate, io voglio sapere la verità sapere veramente come stai. Non son più una bambina, ma un'adulta e come tale mi devi trattare. Sì ho ancora tanto bisogno di te, ma ti voglio vicino a me e sincero, basta bugie, mezze verità, sii te stesso e parla tranquillamente perché noi siamo i tuoi figli e ti saremo sempre e comunque vicini e presenti nel bene e nel male."

A queste parole non ci son tante risposte, sono combattuto tra il dire ciò che provo veramente e

realisticamente, o non dirlo per non far star male chi mi è vicino, che soffre con me e per me per la situazione che sto passando e che vivo, consapevole del fatto che oltre al dolore della pena che sto scontando, ho involontariamente trasmesso un dolore enorme a chi mi sta vicino, una pena accessoria ed invisibile ma ben marcata nell'animo, la mia forzata assenza. E così, tra i miei conflitti interni e i miei dubbi, prendo la penna e inizio a rispondere, cercando di camuffare la realtà per non far soffrire di più chi mi sta vicino, sperando che le mie mezze verità non vengano subito scoperte.

"Ciao ragazzi qui, nonostante la solitudine e la carcerazione, sto bene. Vi ringrazio per le vostre belle parole e le lettere che mi avete inviato e speriamo che presto la situazione si risolva, intanto aspettiamo fiduciosi...spero di rivedervi presto."

Sì aspetto fiducioso. Io purtroppo, come tutti gli altri detenuti devo, anzi posso solo aspettare fiducioso che qualcosa accada, non posso fare altro che aspettare e sperare che domani sia un giorno migliore, magari se sono fortunato ricevo una lettera che mi può cambiare la giornata rendendomi felice per la bella missiva, oppure se sono più fortunato ricevere una visita nei giorni stabiliti per i colloqui e così poter incontrare i miei affetti e abbracciarli vivendo intensamente questo magico momento dell'incontro. ✍

La carcerazione del mio papà: non riesco a capire

di Enrico, Carcere di Piacenza,
redazione di Sosta Forzata

Se un genitore incarcerato ha figli piccoli o adolescenti, deve dire loro dove si trova e perché?

Si deve giustificare con loro o è meglio tentare di tenere celata questa realtà con bugie e sotterfugi? Se un genitore tace è perché tende a tutelare l'equilibrio del figlio, a non dargli un dispiacere, a non farlo sentire diverso dai suoi coetanei, o è piuttosto perché vuole evitare un giudizio e non si sente di dare spiegazioni?

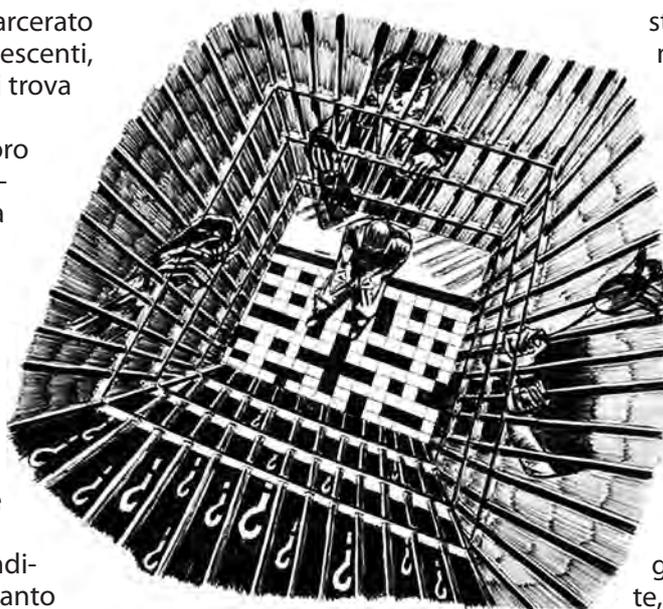
Il comportamento di un individuo è la risultante di quanto ha assorbito nell'infanzia e adolescenza, quartiere e *humus* culturale o è solo una scelta di vita dipendente da una morale che a tutti è stata instillata in eguale misura?

Il libero arbitrio, è una verità dogmatica o piuttosto una tesi della società che autorizza a intervenire su chi contravviene alle regole? Sofri sostiene che *"alla galera molti detenuti erano più o meno destinati per censo e nascita"*; io ritengo che abbia ragione.

L'individuo può intervenire solo in una modestissima parte sul proprio destino.

Quali sono i canoni di giudizio di un adolescente tra i 7 e i 12 anni? A volte una bugia od omissione, può salvare un matrimonio, perché una bugia non potrebbe tutelare l'equilibrio di un minore?

Il quesito è vasto, molto complesso; le componenti in gioco sono moltissime e queste premesse sono d'obbligo per dare un parere. Personalmente ritengo che la consapevolezza che il papà o la mamma non abbiano dimenticato il bambino, sia preferibile ad un senso di abbandono nel quale si



potrebbe perdere, cercando altri riferimenti spesso inadatti alla sua età.

Di contro il dolore per un genitore detenuto, può portare ad una contestazione della società, ad un rifiuto di essa.

Ero bambino ed anche mio padre conobbe una reclusione durante la quale io andai a trovarlo.

Ricordo che provavo avversione verso gli agenti che aprivano e chiudevano i cancelli. In essi, non nel reato di mio padre, vedevo la causa di quella forzata lontananza..

Quando per la strada, vedevo un'auto della polizia, dei carabinieri o dei vigili, provavo risentimento nei loro confronti. Ora mi rendo conto che provavo rancore verso tutto e tutti coloro che rappresentavano il potere. Nella mia ottica infantile, era il potere, erano le istituzioni che tenevano mio padre in prigione.

A mia madre, già impegnata a far fronte alle prove che doveva risolvere da sola, non venne in mente di spiegarmi che anche per gli adulti come per i bambini, esi-

stono sanzioni per chi commette degli errori. Forse non 'avrei nemmeno capito, o forse sì.

La reazione fu di chiudermi in me stesso. Rifiutai la scuola già dalle elementari, nonostante fossi un bambino sveglio e pieno di risorse. Anche la scuola era un luogo che rappresentava il potere.

L'adolescente, non può superare da solo lo "stress" cui va incontro con la carcerazione di un genitore. Il genitore superstite, deve aiutarlo a superare il trauma, ovviamente quando abbia basi e nozioni per farlo. Deve spiegargli con parole semplici e comprensibili che la nostra società si basa su regole come la scuola. Non deve manifestare rancore verso la società o vittimismo, altrimenti insinuerà sentimenti di rivalsa che, con il tempo, porterebbero a una contrapposizione inevitabile.

Credo che per un adolescente sia necessario il supporto di uno psicologo capace, altrimenti ci si ritroverà davanti un altro individuo che contravviene alle regole.

Molto attenta deve essere l'opera di assistenza sociale da parte delle istituzioni, non è possibile lasciare una madre con tre o quattro figli nella più totale indigenza. E' noto quello che possono generare la miseria economica, il bisogno, le privazioni. Spesso le persone in difficoltà non sanno nemmeno dove cercare aiuto. Bisogna andare loro incontro.

Tutte queste raccomandazioni affinché il reato non diventi un fattore ereditario, affinché la catena si spezzi e dia origine a cittadini osservanti delle regole. ✍️

Redazione

Miguel Arrieta Guevara, Qamar Aslam Abbas, Gentian Belegu, Clirim Bitri, Biagio Campailla, Erjon Celaj, Sandro Calderoni, Gianluca Cappuzzo, Rovert Cobertera, Andrea Donaglio, Ulderico Galassini, Luigi Guida, Bardhyl Ismaili, Pjerin Kola, Davor Kovac, Sofian Madsiss, Angelo Meneghetti, Carmelo Musumeci, Victor Mora, Luca Raimondo, Santo Napoli, Elvin Pupi, Lorenzo Sciacca, Kleant Sula, Eduard Tcaçenco, Oddone Semolin, Lejdi Shalari, Bruno Turci, Andrea Zambonin

Redazione Giudecca

Antonella, Cristina, Francesca, Laura, Luisella, Sara

Direttore responsabile

Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi

Andrea Andriotto, Elton Kalica, Francesca Rapanà, Francesco Morelli, Lucia Faggion, Silvia Giralucci, Vanna Chiodarelli, Bruno Monzoni, Dritan Iberisha

Servizio abbonamenti

Sandro Calderoni, Ulderico Galassini

Sbobinature

Sofian Madsiss, Lorenzo Sciacca, Andrea Zambonini, Luca Raimondo

Realizzazione grafica e Copertina

Elton Kalica

Responsabile per cinema e spettacolo

Antonella Barone

Collaboratori

Adriana Bellotti, Angelo Ferrarini, Antonio Morossi, Salvatore La Barbera, Graziano Boschiero, Antonio Floris, Daniele Barosco, Donatella Erlati, Elisa Nicoletti, Fernanda Grossele, Paolo Moresco, Tino Ginestri, Rachid Salem, Alain Canzian

Stampato

Tipografia Veneta - Padova

Via Elia Dalla Costa, 4/6 - tel. 049.8700757

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999. Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C. Legge 662/96 Filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti:

Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova

Sede esterna: Via Citolo da Perugia, 35
35138 Padova

Tel/fax: 049654233

e-mail: ornif@iol.it, direttore@ristretti.it, redazione@ristretti.it

Sito web: www.ristretti.it

Rassegna quotidiana: www.ristretti.org

Perché Ristretti?

A chi sta in carcere il termine è tristemente noto. Per chi sta fuori serve invece una spiegazione: ristretto, nel linguaggio burocratico carcerario, significa detenuto. Abbiamo scelto di chiamare così il giornale perché è certo che dentro si sta davvero stretto, ma in queste ristrettezze fisiche e spirituali vogliamo cercare di parlare mantenendo più viva che mai l'ironia



Abbonamenti

- ☞ Una copia 3 €
- ☞ Abbonamento ordinario 30 €
- ☞ Abbonamento sostenitore 50 €

Versamento sul C.C. postale **67716852** intestato all'Associazione di volontariato "Granello di Senape Padova".
Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

Per abbonarsi online bisogna entrare nel "negozio" online, all'indirizzo: <http://shop.ristretti.it/> (si accede anche dalla home page del sito di Ristretti), quindi ci si deve registrare (tramite il pulsante "login", in alto a destra, e poi seguendo la procedura indicata). Una volta effettuata la registrazione, si possono fare abbonamenti e ordinare libri e cd. L'ordine effettuato ci arriva in tempo reale.

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova



Edizioni Ristretti, 2010
pag. 205, 15 euro

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di 15 euro sul conto corrente postale 15805302, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario "Granello di Senape". Oppure si può prenotare all'e-mail: redazione@ristretti.it al numero di telefono **049.654233**

Spezzare la catena del male

Tutto quello che in questo libro è raccontato ha una caratteristica, che lo rende diverso da altri testi più tecnici, più documentati, più profondi sulla mediazione penale e sulla giustizia riparativa: arriva dal carcere. Perché nel carcere di Padova, nella redazione di Ristretti Orizzonti, si è deciso di affrontare un percorso faticoso, che però può portare davvero a una assunzione di responsabilità: ascoltare le vittime, ascoltarle e basta, in un primo momento non ci può neppure essere dialogo, ci deve essere quasi un monologo, tanto è rara e preziosa l'opportunità di ascoltare le vittime che hanno accettato di entrare in un carcere non per parlare di odio, ma di sofferenza, della loro sofferenza. E poi faticosamente può nascere il momento del dialogo, del confronto, del cammino fatto insieme per "spezzare la catena del male".

Progetto "Centro Servizi culturali e informativi per le Carceri e il Territorio"
Finanziato dalla **Cassa delle Ammende**

www.ristretti.org

Redazione di Ristretti Orizzonti:
Via Due Palazzi, 35/a
35136 Padova

Sede esterna:
Via Citolo da Perugia, 35
35138 Padova,
Tel/fax: 049654233

e-mail:
ornif@iol.it
direttore@ristretti.it

www.ristretti.it

